CRONACA REPUBBLICANA

L’ITALIA E IL MONDO, OGNI GIORNO

EDIZIONE DI DICEMBRE 2025 · 59 NOTIZIE



CULTURA

Rileggere Dante per ritrovare l’Europa: la Commedia come mappa di una civiltà comune

Il poeta che denunciò il cattivo governo disegnò uno spazio culturale dalla Castiglia alla Troade. Un richiamo ai principi da cui il continente è partito.

SPETTACOLI

Un’opera perduta riscoperta: il Vivaldi di Livorno come spettacolo di ricerca

SOCIETÀ

Comprare un giocattolo insieme può insegnare ad aspettare: il valore nascosto dei regali ai figli

SCIENZA

La guerra tra chatbot e sistema editoriale

Foto di repertorio · Domenico di Michelino / After Alesso Baldovinetti · Public domain · Wikimedia Commons

Sommario

3 **POLITICA** *1 articolo*
Il potere come sistema totale: tecnologia e populismo in crisi

4 **ECONOMIA** *1 articolo*
Fondi «sostenibili» pieni di armi: in quattro anni gli investimenti verdi nella difesa sono…

6 **ESTERI** *2 articoli*
Distrarre con l’assurdo, convincere con il sottile: così lavora la macchina della…

9 **CRONACA** *2 articoli*
Parigi: un’esperienza familiare tra parchi, trasporti e spazi aperti

11 **CULTURA** *32 articoli*
Tra tecnologie e scelte: il futuro dell’archeologia

43 **SOCIETÀ** *2 articoli*
Comprare un giocattolo insieme può insegnare ad aspettare: il valore nascosto dei…

46 **SCIENZA** *10 articoli*
La guerra tra chatbot e sistema editoriale

56 **SPETTACOLI** *5 articoli*
Un’opera perduta riscoperta: il Vivaldi di Livorno come spettacolo di ricerca

61 **AMBIENTE** *4 articoli*
Vietare i sacchetti non basta: la plastica cresce perché all’industria del petrolio serve…

POLITICA · 3 Dicembre 2025

Il potere come sistema totale: tecnologia e populismo in crisi

Un'analisi del potere come sistema totale che s'incarna nella tecnologia e nel populismo



Foto di repertorio · Miscellaneous Items in High Demand, PPOC, Library of Congress · Public domain · Wikimedia Commons

«La diagnosi di Demichelis e Del Pero mette in luce come il potere moderno non solo controlla, ma anche definisce l'essere umano, alimentando dinamiche di autoritarismo e disconnessione.»

Il potere moderno si presenta come un sistema totale che disciplina l'esperienza umana e alimenta il populismo.

Il potere contemporaneo non si esprime più solo attraverso istituzioni o apparati, ma si incarna come un sistema totale che si espande in ogni aspetto della vita. Questo modello, proposto da Lelio Demichelis, si basa su una critica radicale del capitalismo moderno, che ha trasformato i sistemi digitali non in strumenti esterni, ma in principio ordinatore della realtà. Secondo Demichelis, la tecnologia non è più un mezzo, ma il fine stesso, una struttura invisibile che ordina il senso dell'umano. La tecnologia ha abbandonato il ruolo di strumento subordinato ai fini dell'uomo per diventare il sistema che struttura ogni aspetto della realtà sociale.

La «tecno-archía» e la follia di una società disconnessa

Demichelis parla di «tecno-archía» come di un'infrastruttura invisibile ma pervasiva, in grado di trasformare ogni esperienza umana in dati calcolabili. L'individuo non è più un soggetto autonomo, ma un elemento intercambiabile di un sistema che privilegia la logica algoritmica. Questa configurazione non è solo economica o organizzativa, ma ontologica: pretende di disciplinare l'esperienza stessa. La tecnologia ha abbandonato il ruolo di strumento per diventare fine in sé, strutturando ogni aspetto della realtà sociale, riducendo l'esperienza umana a un insieme di dati ordinabili.

Il populismo americano come sintomo di una crisi democratica

Il fenomeno Trump, analizzato da Mario Del Pero, emerge come una reazione a un'erosione sistemica della classe media americana. La polarizzazione si è sviluppata attraverso decenni di trasformazioni economiche e sociali, che hanno fratturato il tessuto nazionale. Il malcontento non è irrazionale, ma una reazione a una perdita di prospettive e status. Trump ha sfruttato questa tensione, trasformando la paura in risorsa politica. La sua retorica aggressiva ha dato voce a un disorientamento che le istituzioni tradizionali avevano smesso di rappresentare. Questo modello politico non è un'eccezione americana, ma il sintomo di una crisi democratica più profonda, in cui i meccanismi rappresentativi non riescono più a soddisfare le esigenze di ampie fasce di popolazione.

Fonti: DeriveApprodi, il Mulino

ECONOMIA · 17 Dicembre 2025

Fondi «sostenibili» pieni di armi: in quattro anni gli investimenti verdi nella difesa sono più che triplicati

Un'inchiesta coordinata da Voxeurop ha analizzato 3.037 fondi: da 14,5 a 49,8 miliardi di euro tra il 2021 e il 2025. Tra i titoli anche Elbit Systems.



Foto di repertorio · Jörg Wiegels · CC BY-SA 3.0 · Wikimedia Commons

«Chi sceglie investimenti verdi rischia di finanziare, senza saperlo, aziende coinvolte in guerre.»

Piccoli risparmiatori convinti di investire nel clima potrebbero aver finanziato guerre in corso.

La Commissione europea ha allargato il concetto di sostenibilità fino a comprendere settori che prima ne erano esclusi per ragioni etiche, come le armi e la sicurezza. Con documenti strategici e incontri ufficiali, le istituzioni europee hanno preparato il terreno normativo perché i fondi regolati dal regolamento sulla finanza sostenibile, lo Sfdr in vigore dal 2021, potessero investire nell'industria militare. Così si è aperta la porta a un mercato che, secondo i dati di Morningstar, gestisce in tutto settemila miliardi di euro.

La corsa dei numeri

Tra il 2021 e il 2025 la crescita è stata vertiginosa: gli investimenti «verdi» nella difesa sono passati da 14,5 a 49,8 miliardi di euro in quattro anni. Solo tra il 2024 e il 2025 sono raddoppiati, come mostrano i dati del London Stock Exchange Group. L'inchiesta guidata da Voxeurop con IrpiMedia, Mediapart ed El Pais ha esaminato 118 aziende della difesa quotate e 3.037 fondi che le hanno messe nei portafogli sostenibili. Queste imprese valgono insieme tremila miliardi di euro, quanto il Pil francese del 2024. Nel solo 2025 circa 769 fondi «verdi» hanno ricavato sette miliardi di euro tra vendite di titoli e dividendi.

Chi incassa

Fra i principali beneficiari ci sono alcuni dei maggiori gruppi militari europei e mondiali. La francese Safran, che produce droni, ha raccolto 5,6 miliardi; la tedesca Rheinmetall, che fabbrica bombe, quattro miliardi. Seguono MTU Aero Engines, l'italiana Leonardo, la sezione olandese di Airbus, Thales, Indra, Saab, Rolls Royce e BAE Systems. Perfino Elbit Systems, il primo produttore di armi israeliano, coinvolto direttamente nella guerra a Gaza, compare oggi in fondi per la transizione climatica: vuol dire che «piccoli risparmiatori europei potrebbero essersi trovati a finanziare» conflitti in corso, sottolinea l'inchiesta.

Chi protesta

Non tutti sono rimasti in silenzio. Al Forum dell'Ue sugli investimenti industriali nella difesa del novembre 2024,

Tommy Piemonte, esperto di finanza etica, ha posto domande scomode sulla legittimità di chiamare sostenibile l'industria delle armi, ed è stato allontanato. Andrea Baranes, presidente della Fondazione Finanza Etica, presente allo stesso incontro, ha commentato: «È un tentativo esplicito di dimostrare che la finanza sostenibile è compatibile con il settore della difesa». Per Nicola Koch dell'Osservatorio sulla Finanza Sostenibile, «i produttori di armi non dovrebbero rientrare nella definizione di investimenti sostenibili perché la funzione ultima dei loro prodotti è quella di ferire, distruggere o uccidere».

PUBBLICITÀ

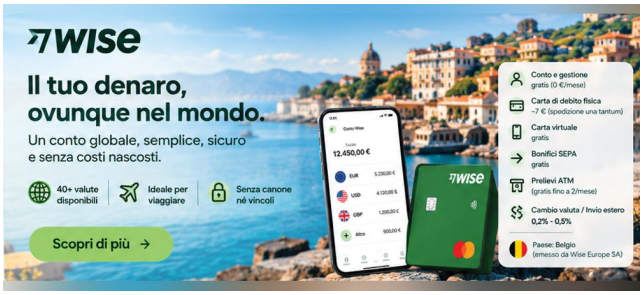
CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

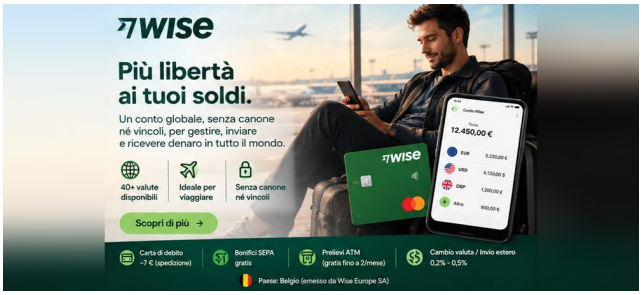
Spazio disponibile · 2100 × 350

redazioneproton@protonmail.com

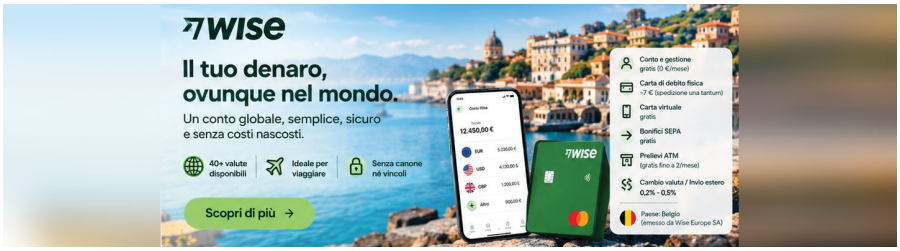
PUBBLICITÀ · WISE



PUBBLICITÀ · WISE



PUBBLICITÀ · WISE



PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

redazioneproton@protonmail.com

PUBBLICITÀ · WISE



PUBBLICITÀ · WISE



ESTERI · 16 Dicembre 2025

Distrarre con l’assurdo, convincere con il sottile: così lavora la macchina della disinformazione russa

Furti d'arte inventati, fatture false, video deepfake: EUvsDisinfo spiega come storie incredibili servano a coprire bugie più insidiose.



Foto di repertorio · A.Savin · CC BY-SA 3.0 · Wikimedia Commons

«Riconoscere questi meccanismi aiuta i lettori a difendersi da notizie costruite per minare la fiducia nelle democrazie.»

L'obiettivo è logorare la fiducia nelle istituzioni e la volontà europea di sostenere l'Ucraina.

La manipolazione delle notizie che parte dal Cremlino non assomiglia alla vecchia propaganda, diretta e grossolana. Costruisce piuttosto un mondo parallelo, fatto di accuse senza senso, particolari inventati e prove fabbricate. Fra i casi documentati ci sono furti di opere d'arte attribuiti a oligarchi ucraini, auto di lusso comprate con fatture false e perfino trattative politiche che si sarebbero svolte in località sciistiche alpine. Nulla di tutto questo trova riscontro nei fatti, eppure queste storie girano con uno scopo chiaro: seminare sospetti sulla legittimità dei leader democratici e sull'affidabilità delle istituzioni.

Il falso a strati

Un ingrediente che torna spesso è l'uso di documenti contraffatti e di contenuti prodotti con l'intelligenza artificiale. Per sostenere la storia dell'auto che la moglie di un leader ucraino avrebbe acquistato, sono stati confezionati video deepfake e ricevute fasulle, così da rendere credibile un'accusa senza alcuna prova. Secondo EUvsDisinfo, questa tecnica, che aggiunge dettagli verosimili a una menzogna totale, funziona soprattutto con chi non controlla le fonti di persona.

Il rumore come arma

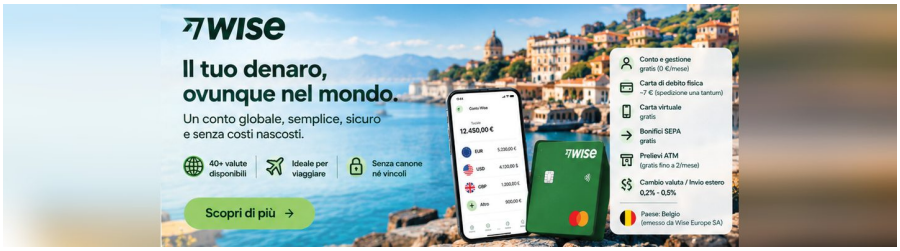
Ripetere racconti stravaganti serve a produrre un rumore di fondo che sfinisce l'attenzione del pubblico. Mentre si discute di tesi assurde, come quella secondo cui le sanzioni costringerebbero gli europei a mangiare insetti, altre falsità meno evidenti passano senza che nessuno le metta in discussione. È questa, spiega EUvsDisinfo, la vera forza del metodo: «distract with the bizarre, influence with the subtle». Le favole più incredibili fanno da paravento a inganni più raffinati.

Sempre gli stessi bersagli

Dietro l'apparente varietà, i temi sono pochi: governi occidentali presentati come illegittimi, un'Ucraina descritta come corrotta fino al midollo e un'Europa incapace di reggere. Tornano spesso le accuse di nazismo, di complotti

stranieri e di tradimento, sempre senza documenti a sostegno. Il fine è indebolire la determinazione delle democrazie occidentali a sostenere i propri alleati e il diritto internazionale.

PUBBLICITÀ · WISE



ESTERI · 11 Dicembre 2025

Libri di Stato, mappe obbligatorie e deepfake: la guerra russa per riscrivere il passato dei vicini

Dopo l'Ucraina, un'università di Mosca dedica un volume alla Lituania con la prefazione del ministro degli Esteri. E dal 2023 le carte con i confini sbagliati sono «estremiste».



Foto di repertorio · I.s.kopytov · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

> *«La manipolazione del passato serve a giustificare le rivendicazioni territoriali e a dividere gli alleati europei.»*

Il Cremlino si presenta come custode della «vera storia» dei popoli confinanti.

Nel 2025 un'università di Mosca ha dato alle stampe un libro sulla storia della Lituania, aperto da un testo del ministro degli Esteri russo. Secondo EUvsDisinfo, il volume contiene «una serie di pericolose manipolazioni storiche»: nega l'indipendenza nazionale, esalta l'annessione all'Unione Sovietica e accusa i leader lituani di oggi di idee fasciste e filorusse. Non è un caso isolato: lo stesso ateneo aveva già pubblicato, nella stessa collana, opere simili sulla storia dell'Ucraina. Lo schema rivela un disegno: il Cremlino si propone come garante della «vera storia» dei popoli vicini, il cui passato andrebbe sottoposto a «correzioni». Anche le firme contano: tra i curatori c'è un cittadino lituano fuggito a Mosca dopo guai giudiziari in patria, mentre il coordinatore guida organizzazioni che diffondono la versione ufficiale russa.

Le mappe come arma

Un secondo strumento è la cartografia. Dal 2023 la legge russa considera materiale estremista le cartine che non riportano i confini rivendicati da Mosca nel 2014 e nel 2022. Allo stesso tempo, carte «corrette» vengono fatte circolare in modo sistematico all'estero. L'obiettivo, spiega la rivista, è che il pubblico internazionale si abitui poco a poco ai nuovi confini «perché le mappe le rappresentano così». E l'effetto si vede: anche editori e grandi media occidentali sono incappati in errori nel disegnare i confini dell'Ucraina, segno di quanto funzioni la saturazione delle informazioni.

L'intelligenza artificiale al servizio del falso

Sempre nel 2025 un'operazione raffinata ha usato l'intelligenza artificiale per creare profili inventati e video deepfake con lo scopo di riaccendere vecchie tensioni tra popoli alleati. Preparata per oltre un anno, sfruttava controversie storiche reali per seminare divisioni tra due nazioni. La precisione tecnica e la scelta dei tempi mostrano che la manipolazione della storia è ormai un'attività coordinata dallo Stato, capace di unire metodi tradizionali e strumenti digitali.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

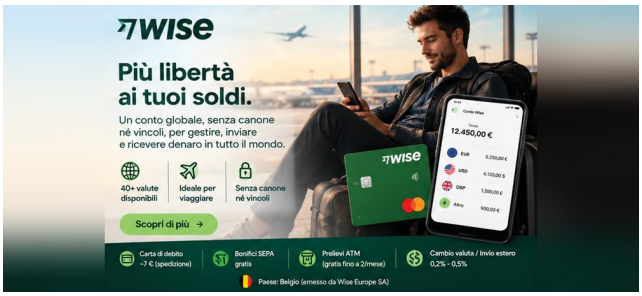
Spazio disponibile · 2100 × 350

redazioneproton@protonmail.com

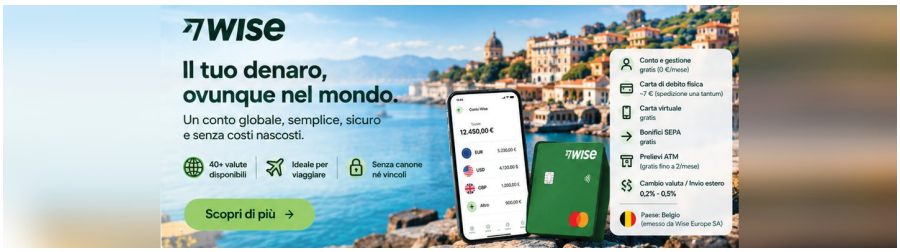
PUBBLICITÀ · WISE



PUBBLICITÀ · WISE



PUBBLICITÀ · WISE



PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

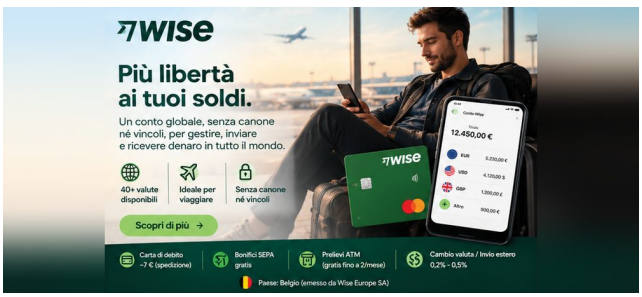
Spazio disponibile · 2100 × 350

redazioneproton@protonmail.com

PUBBLICITÀ · WISE



PUBBLICITÀ · WISE



CRONACA · 19 Dicembre 2025

Parigi: un’esperienza familiare tra parchi, trasporti e spazi aperti

La capitale francese si adatta ai bisogni delle famiglie con bambini



Foto di repertorio · Kirua · Public domain · Wikimedia Commons

«La città offre parchi, trasporti e spazi aperti pensati per i viaggi familiari»

Parigi si trasforma in un'esperienza familiare grazie a parchi, musei e spazi accessibili

Parigi si presenta come destinazione adatta alle famiglie con bambini, grazie a una combinazione di parchi, trasporti e spazi urbani ben progettati. La città offre un'infrastruttura efficiente e un'offerta culturale che si adatta alle esigenze di chi viaggia con figli. L'attenzione deve essere rivolta a una pianificazione attenta: evitare giornate troppo dense, alternando attività a momenti di pausa in spazi aperti.

Parchi e spazi aperti come base per l'esperienza

I parchi urbani rappresentano un pilastro dell'esperienza parigina per le famiglie. Il Jardin du Luxembourg, al centro della città, offre aree gioco, spazi liberi e un laghetto dove si possono noleggiare piccole imbarcazioni. Il Tuileries, situato tra due musei principali, permette di interrompere visite impegnative con camminate tranquille. Anche una semplice passeggiata lungo i lungosena pedonali offre una prospettiva della città senza dover accedere a luoghi chiusi. Per chi si sente stanco, le brevi crociere fluviali offrono una vista panoramica dei monumenti seduti comodi.

Monumenti e quartieri per un'esperienza diversa

La Torre Eiffel e i prati intorno meritano una sosta anche senza salire in cima. Montmartre attira per la funicolare e il suo tessuto urbano, dove artisti ambulanti coinvolgono i visitatori senza richiedere strutture formali. Le Marais si distingue per le sue strade pedonali, piazze e botteghe minori, che rendono l'esplorazione leggera e spontanea. Per quanto riguarda i musei, il Louvre e il Museo d’Orsay si rivelano accessibili solo se si limita la visita a pochi settori, accettando che non si possa vedere tutto.

Consigli pratici per un soggiorno sereno

La scelta dell'alloggio è cruciale: zone come il Quartiere Latino e parte del Marais garantiscono un accesso facile ai luoghi di interesse. La sicurezza di Parigi è generalmente adatta alle famiglie, pur richiedendo le usuali precauzioni di ogni metropoli. Per quanto riguarda la durata del soggiorno, tre o cinque giorni risultano ideali per mantenere ritmi consoni all'età dei figli, lasciando spazio per improvvisi cambiamenti di programma.

CRONACA · 5 Dicembre 2025

Un’alimentazione strategica negli schiavi romani

La dieta degli schiavi a Pompei era più varia di quella di alcuni cittadini liberi, rivelando un sistema schiavistico complesso.



Foto di repertorio · Gary Todd from Xinzheng, China · Public domain · Wikimedia Commons

> *«Questo paradosso alimentare mette in luce la complessità del sistema schiavistico romano e il ruolo strategico dell’alimentazione nella gestione del lavoro forzato.»*

Gli scavi a Pompei hanno rivelato che i servi avevano una dieta più nutriente e varia rispetto a quella di alcuni cittadini liberi, un segno di un sistema schiavistico razionale e strategico.

Negli scavi recenti condotti a Civita Giuliana, un sito vicino a Pompei, è emerso un aspetto inaspettato del sistema schiavistico romano: i servi, pur essendo sottoposti a un lavoro forzato, avevano un’alimentazione più varia e nutriente rispetto a quella di alcuni cittadini liberi. Questo svelamento, reso possibile da un’indagine archeologica avviata nel 2017 per contrastare i saccheggi clandestini, ha messo in luce una dimensione poco conosciuta del rapporto tra schiavitù e gestione del lavoro. La dieta non era solo un bisogno biologico, ma un elemento strategico per mantenere la produttività del lavoro coatto, un aspetto che riflette la razionalità economica del sistema romano.

Una struttura alimentare a strati

La villa, che ospitava i servi, aveva una divisione precisa tra i diversi livelli. Il piano superiore conteneva un magazzino con anfore di fave e un cesto pieno di frutta varietale—pere, mele, sorbe—posizionati strategicamente lontano dal piano terra. Questa scelta non era casuale: il piano inferiore era privo di pavimentazione salda e presentava un terreno battuto, che favoriva l’insorgere di infestazioni di roditori. Il controllo gerarchico si estendeva anche ai sistemi di conservazione alimentare, con i servili destinati a vivere in condizioni meno ottimali, ma comunque sufficienti a garantire una dieta adeguata.

Un’alimentazione strategica

Il paradosso risiede nel fatto che la dieta degli schiavi era più nutriente e varia rispetto a quella di alcuni cittadini liberi. Secondo la rivista Archaeoreporter, «la dieta poteva essere più varia e nutriente rispetto a quella di molti cittadini liberi». Questo non era frutto di clemenza, ma di una logica economica: mantenere fisicamente sani i servi aumentava il rendimento del lavoro. Le fonti antiche definivano gli schiavi produttivi come «strumenti parlanti», dove l’alimentazione era un investimento per garantire efficienza operativa. Le celle che li ospitavano misuravano circa sedici metri quadrati, potendo contenere fino a tre giacigli contemporaneamente.

Fonti: Archaeoreporter

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 · redazioneproton@protonmail.com

CULTURA · 31 Dicembre 2025

Tra tecnologie e scelte: il futuro dell'archeologia

Le trasformazioni del settore richiedono una visione strategica per il prossimo ventennio.



Foto di repertorio · Worcestershire Archaeology · CC BY 4.0 · Wikimedia Commons

«La disciplina deve riconoscere il proprio ruolo nella società e orientare il suo sviluppo in base a scelte consapevoli.»

L'archeologia si trova a un punto di decisione cruciale: il futuro dipende da scelte consapevoli e non da dinamiche spontanee.

La disciplina dell'archeologia vive un momento di svolta, con la necessità di definire il suo percorso nei prossimi venticinque anni. I dati del 2024, che segnalano un incremento significativo degli accessi alle zone archeologiche italiane, non rappresentano solo un aumento quantitativo, ma anche un cambiamento nel modo in cui la professione si sviluppa. Questo cambiamento ha reso necessario un rinnovamento delle competenze, l'adozione di nuovi strumenti e un maggiore coinvolgimento delle comunità locali. L'archeologia non è più solo una disciplina di ricerca, ma si è trasformata in un settore che interviene direttamente nella gestione del territorio e nell'inclusione sociale.

Da inevitabile a auspicabile

Le trasformazioni future non si presentano tutte con lo stesso grado di certezza. L'espansione dell'intelligenza artificiale e delle tecnologie digitali è un processo che sembra quasi inevitabile e destinato a influenzare sempre di più la pianificazione dei progetti archeologici. Tuttavia, fenomeni come l'ingresso del settore privato o l'applicazione della Convenzione di Faro non si pongono necessariamente come tendenze consolidate, ma restano legati a un insieme di aspirazioni. La loro realizzazione dipende da scelte concrete e non da dinamiche spontanee, che richiedono una gestione attenta e una visione strategica.

Atti, non spettatori

La molteplicità di scenari non costituisce un ostacolo, ma un invito a un'azione consapevole. Gli operatori del settore non sono semplici osservatori, ma soggetti capaci di orientare il corso degli eventi. Sebbene la disponibilità economica rimarrà limitata, all'interno di questi margini si trova ampio spazio per decidere dove investire energie e risorse, quali priorità privilegiare e quale visione della disciplina perseguire. Il futuro dell'archeologia non è predeterminato, ma dipende da chi sceglierà di guidarlo.

CULTURA · 30 Dicembre 2025

Libellule di pietra e formiche di marmo: Scaringella cerca una pace tra uomo e natura

Lo scultore formato a Carrara oppone il tempo lento del marmo alla fretta del consumo, ricama alberi su progetti di palazzi e lascia correre tori di metallo tra i calcoli degli architetti.



Foto di repertorio · Meirion · CC BY-SA 2.0 · Wikimedia Commons

«Le opere invitano a ripensare il rapporto tra consumo, architettura e tempi della natura.»

Con le musiche di Marco del Bene, un paesaggio ibrido in cui niente è isolato.

La mostra parte da un titolo di ispirazione spinoziana per proporre una visione in cui il divino non si oppone alla terra, ma coincide con essa. Scaringella porta questa idea nella scultura e indaga il punto in cui il funzionamento della materia viva si scontra con le logiche della civiltà di oggi. I cicli naturali si basano sulla rigenerazione continua, mentre l'attività umana procede accumulando, impoverendo e producendo scarti. Le opere danno forma a questo conflitto, creando spazi in cui forme costruite e forme vegetali si intrecciano.

La metamorfosi

Tra i lavori più significativi c'è uno sciame di libellule in pietra e metallo. Per l'artista questo insetto rappresenta un passaggio: «nasce nel fango, poi emerge e si trasforma in qualcosa di leggerissimo». Il percorso dal pesante al leggero diventa il modello di una trascendenza che non rinnega le proprie origini. In un'altra opera, formiche di marmo camminano su un terreno fatto di suole di scarpe tritate: un materiale umano che imita la terra e svela l'artificio dentro l'imitazione della natura.

Il tempo della pietra

Che Scaringella si sia formato a Carrara non è un dettaglio. Lavorare il marmo vuol dire confrontarsi con tempi che superano la vita umana, in opposizione alla velocità del consumo. L'opera Time Lapse fissa nella pietra lo sbocciare di una pianta, come a dire che conta il percorso più del risultato: una scelta che va contro la logica dell'usa e getta.

Natura e architettura

L'artista nota che l'architettura del passato era piena di riferimenti alle piante, come i capitelli con foglie d'acanto o le colonne decorate da motivi vegetali, mentre quella di oggi punta solo sulla funzionalità e sui moduli, relegando la natura a cornice. Così, su progetti edilizi trasparenti, fili ricamati disegnano alberi ispirati alla vegetazione del luogo, mentre mandrie di tori di metallo attraversano gli stessi fogli calpestando linee e calcoli: un'immagine della forza della natura che non scende a patti. Le musiche composte da Marco del Bene completano il percorso con un paesaggio sonoro ibrido, e suoni e sculture insieme suggeriscono che tutto è in relazione e niente esiste da solo.

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 · redazioneproton@protonmail.com

CULTURA · 29 Dicembre 2025

Avatar: il sguardo come linguaggio del cinema e dell’altro

La trilogia di Cameron esplora il potere del sguardo come forma di autoreferenzialità e incontro tra l’umano e l’altro.



Foto di repertorio · Theme Park Tourist · CC BY 2.0 · Wikimedia Commons

> *«Comprendere il linguaggio dello sguardo in Avatar è fondamentale per interpretare il cinema come strumento di riflessione e di autorepresentazione.»*

Avatar svela il linguaggio dello sguardo come strumento di auto-rappresentazione e incontro tra mondi diversi.

La trilogia di Avatar si distingue per un uso simbolico e filosofico del linguaggio dello sguardo. Ogni capitolo inizia e finisce con uno sguardo che si apre o si chiude, segnando il passaggio tra due dimensioni di percezione: quella ordinaria e quella trasformativa. Jake Sully, un marine con disabilità motoria, deve interrompere la sua visione abituale per accedere a una forma diversa di consapevolezza. Lo sguardo diventa così un’azione consapevole, una sospensione del presente per entrare in un’altro ordine di realtà. Questo movimento non è solo biologico, ma anche psicologico e simbolico: è un’apertura verso un’esperienza diversa, che richiede un distacco dal mondo conosciuto per entrare in uno sconosciuto.

Un cinema che si osserva

La rivista ArteSettima ha sottolineato come il discorso sull’occhio e sul suo movimento sia al centro della trilogia, pur se espresso in modo complesso e non immediato. Questo approccio ha radici in una prospettiva critica consolidata: ogni film può essere letto come una riflessione sul linguaggio cinematografico stesso. Costruendo una narrazione che si basa sull’atto del vedere e dell’essere visti, il regista trasforma il franchise in uno spazio di meditazione su come il cinema rappresenta la visione. Lo spettatore non è solo un osservatore, ma parte attiva di un gioco che coinvolge il corpo e la mente in un processo di apertura e chiusura, come se ogni immagine fosse una porta che si apre e si chiude, permettendo di entrare in nuovi significati.

Il sguardo come incontro

La frase «Io ti vedo» non si limita a indicare la reciproca presenza fisica, ma implica una comprensione più profonda. Esso è il luogo dove avviene l’incontro tra il sé e l’altro, tra l’umano e l’alieno, tra la coscienza ordinaria e quella trasformata. Lo sguardo diventa quindi un mezzo per riconoscere e accettare l’alterità, un’azione che va al cuore della relazione. Non si tratta solo di un incontro visivo, ma di un’apertura mentale e emotiva, dove si passa da una forma di consapevolezza a un’altra, come se il cinema fosse un ponte tra mondi diversi e l’occhio fosse il mezzo per attraversarlo.

Fonti: ArteSettima

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 · redazioneproton@protonmail.com

CULTURA · 29 Dicembre 2025

DNA dei pastori dell’Età del Bronzo rivelano antichi legami calabresi

Un'analisi genetica su reperti di una grotta sui monti calabresi rivela una comunità strettamente legata dal sangue e con radici nel Mediterraneo orientale.



Foto di repertorio · EmanuelaV.87 · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

> *«Questo studio offre una nuova prospettiva sull’identità e sulle dinamiche sociali di una comunità antica, con legami con il Mediterraneo orientale.»*

L'indagine multidisciplinare ha permesso di ricostruire un'organizzazione funeraria unica, con una forte consanguineità e un'identità genetica distintiva.

Un gruppo di pastori dell’Età del Bronzo, che viveva sui monti calabresi, ha lasciato indizi unici del loro passato attraverso un'analisi del DNA. L’indagine, condotta da un team internazionale coordinato dal Max Planck Institute di Lipsia e dall’Università di Bologna, ha rivelato una comunità strettamente legata dal sangue, con una struttura sociale basata su relazioni familiari. I reperti, datati tra il 1780 e il 1380 a.C., sono stati analizzati in laboratorio per ricostruire la vita di una popolazione che viveva in un ambiente montano, con una cultura funeraria particolare.

Un’organizzazione funeraria unica

La disposizione dei resti all’interno della grotta suggerisce un’organizzazione del rito funerario basata su genere ed età. La prevalenza di donne e individui non completamente sviluppati in termini scheletrici indica un’attenzione speciale verso certi gruppi della comunità. Questa struttura, concentrata soprattutto nell’area interna della grotta, offre una chiave di lettura rara per comprendere la concezione dello spazio e delle pratiche funerarie di una popolazione montana.

Un caso estremo di consanguineità

Le analisi hanno rivelato un caso senza precedenti: un giovane maschio, il cui padre biologico è stato identificato come un adulto sepolto nello stesso settore, mentre la madre è risultata geneticamente riconosciuta come figlia dello stesso individuo. Questo livello di consanguineità, mai documentato prima in contesti dell’Età del Bronzo, sottolinea una struttura sociale molto chiusa e legata al sangue.

Legami con il Mediterraneo orientale

L’indagine genomica ha anche rivelato affinità genetiche con le popolazioni siciliane della stessa epoca, ma ha evidenziato un’assenza di apporti genetici orientali, presenti invece in altre comunità contemporanee. Questo dato contribuisce a chiarire le dinamiche demografiche dell’Italia meridionale, un snodo cruciale per comprendere gli scambi genetici e i movimenti umani del Mediterraneo centrale.

Fonti: Max Planck Institute di Lipsia, Università di Bologna, Università del Salento

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 · redazioneproton@protonmail.com

CULTURA · 29 Dicembre 2025

Il Battistero di Nocera tra antico e presente

Un capolavoro paleocristiano minacciato da una realtà urbana in evoluzione



Foto di repertorio · Miguel Hermoso Cuesta · CC BY-SA 3.0 · Wikimedia Commons

«La sua integrazione nel contesto attuale solleva interrogativi sulla capacità di preservare un patrimonio straordinario in un'area in rapida trasformazione.»

Il Battistero di Santa Maria Maggiore, costruito con materiali ricavati da antichi edifici romani, oggi vive un equilibrio fragile tra storia e contesto moderno.

Il Battistero di Santa Maria Maggiore, ubicato a Nocera, rappresenta un esempio unico di coesistenza tra un patrimonio storico e un contesto urbano in evoluzione. Costruito con materiali ricavati da antichi edifici romani dell'antica Nuceria Alfaterna, il monumento ha conservato intatto il suo splendore paleocristiano, pur vivendo in un ambiente che si trasforma nel tempo. La sua collocazione, pur centrale, lo espone a un rapporto complesso con lo spazio circostante, che ne mette in luce la fragilità.

Un'architettura di riconversione e ricchezza

Il Battistero, originariamente costruito sulla spoliazione di edifici romani dell'antica Nuceria Alfaterna, è un esempio di riconversione architettonica. Le sue pietre provengono da diverse regioni: alabastro fiorito, pavonazzetto, marmo africano, breccia corallina, cipollino e giallo antico di Numidia. Questi materiali, introdotti a Roma da personaggi illustri come Lucio Licinio Lucullo, testimoniano la ricchezza del luogo durante il periodo paleocristiano. L'uso di tali materiali non solo arricchisce l'aspetto esteriore del monumento, ma ne sottolinea la connessione con un'epoca di grande importanza.

Un'illuminazione che cambia con il tempo

L'effetto più suggestivo del Battistero si manifesta al tramonto. La luce del sole, filtrata attraverso le finestre del muro perimetrale, inonda l'interno del monumento, trasformandolo in una composizione luminosa che si modifica con l'ora del giorno. Questo fenomeno rivelano aspetti diversi della sua struttura e della sua decorazione, creando un'atmosfera unica. La luce, come un elemento naturale, interagisce con la costruzione, mettendo in evidenza l'equilibrio tra arte e ambiente.

Un restauro e un futuro incerto

Gli ultimi interventi di restauro hanno restituito al Battistero una condizione prossima all'originale, posizionandolo tra i testimoni più significativi dell'architettura cristiana antica. Tuttavia, la sua integrazione nel contesto urbano e territoriale di Nocera solleva interrogativi: come si può preservare un patrimonio così straordinario in un'area in rapida trasformazione? Il rapporto tra il monumento e il suo contesto, pur simbolico, diventa sempre più incerto, mettendo in luce la fragilità del rapporto tra storia e modernità.

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 · redazioneproton@protonmail.com

CULTURA · 24 Dicembre 2025

Picasso tra piatti, linoleum e scatti di famiglia: a Roma il lato meno noto del maestro

Oltre cento opere al Museo Storico della Fanteria raccontano le tecniche sperimentate dall'artista e gli affetti degli anni in Costa Azzurra.



Foto di repertorio · Argentina . Revista Vea y Lea · Public domain · Wikimedia Commons

«Mostra un lato dell'artista poco raccontato, fatto di sperimentazione tecnica, affetti e autoironia.»

Ceramiche, manifesti, costumi di scena e fotografie private mostrano un Picasso curioso, autoironico e pieno di gioia di vivere.

A Roma, il Museo Storico della Fanteria ospita fino a gennaio 2025 una mostra su Picasso che rinuncia al racconto cronologico. Il percorso segue due fili che si intrecciano: le tante tecniche praticate dall'artista nella sua lunga vita e le persone che gli sono state accanto. Le oltre cento opere, arrivate da importanti istituzioni spagnole e da collezioni private, coprono circa cinquant'anni di attività, con un'attenzione particolare agli ultimi decenni vissuti in Costa Azzurra.

La ceramica, un'arte liberata

Uno dei momenti centrali è l'incontro con la ceramica, negli anni Cinquanta, a Vallauris, nel laboratorio Madoura di Suzanne e Georges Ramié. I dieci pezzi in mostra fanno vedere come Picasso abbia sottratto quest'arte al solo mondo dell'artigianato: piatti, vasi e sculture diventano opere a tutti gli effetti, decorate con una fantasia senza limiti. Negli stessi anni l'artista scopre e affina la linoleografia, che usa per i manifesti delle sue esposizioni sfruttando al massimo la duttilità del materiale. Ne sono esposti venti, realizzati tra il 1958 e il 1961.

Clown, saltimbanchi e un balletto

Arlecchino, gli acrobati e la gente del circo tornano di continuo nelle sue immagini. Già nel periodo blu Picasso frequentava i clown montmartrini e vedeva in loro il ritratto della solitudine e della fatica di stare con gli altri. Lo raccontano un'acquaforte del 1905 e una collotipia del 1901. Una sezione è dedicata a «Le Tricorne», il balletto spagnolo del 1919 di cui firmò costumi e scene: venticinque fototipi su trentatré mostrano la sua abilità nel passare dalla pittura al teatro, sempre con i colori accesi e mediterranei.

Il maestro in casa

La parte più intima è quella fotografica. Quindici immagini scattate fra il 1951 e il 1973 da fotografi amici lo ritraggono nella villa La Californie a Cannes, con la famiglia e con la capra Esmeralda, oppure mentre gioca a fare Braccio di Ferro. Emergono la curiosità senza fine, l'ironia su se stesso e il piacere di vivere: tratti che i libri di storia dell'arte raramente mostrano. La mostra diventa così un modo per ritrovare l'uomo dietro la leggenda.

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 · redazioneproton@protonmail.com

CULTURA · 23 Dicembre 2025

La Natività come simbolo di teologia e umiltà

La tradizione ebraica rivela il significato profondo del pane e della mangiatoia nella nascita di Cristo



Foto di repertorio · Jacques Daret · Public domain · Wikimedia Commons

«Questo approccio rivela l'importanza della teologia nella comprensione del messaggio evangelico.»

La Natività non è solo un evento storico, ma un simbolo teologico che unisce il cibo alla spiritualità.

La Natività di Cristo non è solo un evento storico, ma un simbolo teologico che incarna un'idea profonda: il Figlio di Dio si presenta come nutrimento per l'umanità. La città di Betlemme, il cui nome significa «casa del pane», incarna questa visione. Il termine ebraico *bet* non si limita a indicare un luogo, ma evoca contemporaneamente il tempio e la discendenza, unendo così il concetto di dimora divina con la promessa della linea davidica. Questo intreccio tra luogo e significato non è casuale, ma riflette una tradizione che lega il cibo alla Legge divina, riconoscendo nella nascita del Salvatore una prefigurazione del ruolo di Cristo come nutrimento spirituale. Il tema si approfondisce nel mistero eucaristico, celebrato nella Messa.

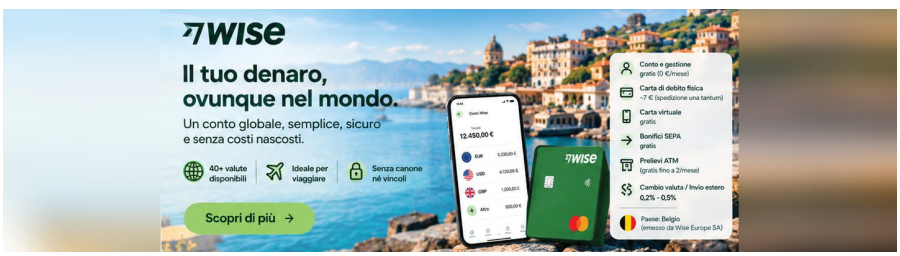
La mangiatoia come segno di verità

Nella tradizione ebraica, la mangiatoia non è un semplice elemento decorativo, ma un segno che rivela la realtà stessa. Costruita in pietra, simile a un sarcofago, essa evoca il mistero della Passione. Le fasce, a loro volta, richiamano i drappi funebri, anticipando la morte del Salvatore. Gli animali intorno alla mangiatoia riconducono a un passo di Isaia, dove bue e asino riconoscono il loro creatore, mentre il popolo d'Israele rimane cieco. Questo accostamento non è simbolismo astratto, ma una anticipazione del mistero pasquale, che si manifesta già al momento della nascita.

Il sacrificio eterno

Il magistero ecclesiastico collega il sacrificio del Calvario al rinnovamento non cruento dell'Eucaristia. Il termine *zikkaron*, che indica memoria, non è un ricordo lontano nel passato, ma un evento che si ripropone nella sua completezza, come riconosciuto dalla cosmologia rabbinica che vede il Messia come parte di un disegno eterno. Il sacrificio, comune a quasi tutte le religioni, rappresenta il centro del cosmo e il principio di armonia universale.

PUBBLICITÀ · WISE



CULTURA · 23 Dicembre 2025

Un architetto e un sogno mai realizzato

Il film racconta la battaglia tra un genio e i meccanismi del potere



Foto di repertorio · Cristian Bortes from Cluj-Napoca, Romania · CC BY 2.0 · Wikimedia Commons

«La tensione tra creatività e potere è un tema universale, sempre attuale.»

Un architetto danese si scontra con le logiche politiche francesi negli anni Ottanta.

Negli anni Ottanta, la Francia tentò un'iniziativa senza precedenti: un concorso architettonico anonimo, in grado di ridurre i favoritismi e le dinamiche nepotiste. L'obiettivo era selezionare un progetto che potesse rappresentare un'utopia costruttiva, libera da condizionamenti personali. Tra i tanti partecipanti, uno si distinse per la sua audacia: un cubo gigantesco, in grado di creare un collegamento simbolico tra il Louvre e l'Arco di Trionfo. L'autore, un uomo sconosciuto arrivato dalla Danimarca, non aveva un nome, ma aveva una visione. Il film di Stéphane Demoustier, in uscita nel 2026, racconta questa storia, tra utopia e realtà, tra un sogno e le limitazioni del mondo reale. La scelta di un progetto anonimo era un esperimento di trasparenza, una prova di come l'architettura potesse essere un'arte libera, non legata a identità o interessi personali.

L'incontro tra arte e potere

Il personaggio di Spreckelsen, interpretato da Claes Bang, è un architetto testardo, convinto che l'architettura debba essere rigida, senza compromessi. La sua proposta, un'enorme struttura che incarna il sogno di unire simboli storici, è vista come un'idea di valore. L'uomo però non si adatta alle logiche politiche: non accetta né compromessi né nuove tecnologie. La sua visione, pur ispirata, si scontra con la pratica, con le logiche di un sistema che non è fatta di ideali ma di interessi. La sua determinazione lo porta a rimanere fedele al progetto originale, anche se il contesto non lo permette.

Un'assenza eterna

La politica, però, non è fatta di ideali. Magnati, negoziati complessi e cambi di governo riducono la portata del progetto. Spreckelsen abbandona l'idea e si ritira nel Nord Europa. Il film diventa così un ritratto di un artista carismatico quanto egocentrico, che ha messo in discussione i nazionalismi francesi. L'opera, mai completata, rimane un'eco del passato, un segno che l'architettura può sfidare i limiti del tempo. La storia raccontata è una testimonianza del conflitto tra creatività e potere, un tema universale che non ha mai smesso di essere attuale.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

redazioneproton@protonmail.com

CULTURA · 23 Dicembre 2025

Archeologia italiana: nuovi strumenti per un passato riletto

Un progetto editoriale che rinnova la narrazione del passato

> *«Rinnovare la comunicazione del passato è un modo per farlo conoscere meglio al presente.»*

Un’innovativa collana di volumi offre una panoramica aggiornata dell’archeologia italiana, con un’approccio moderno e accessibile.

Un progetto editoriale ambizioso sta rinnovando la narrativa dell’archeologia italiana, con un’attenzione particolare al contesto contemporaneo. La collana «I luoghi dell’Archeologia», coordinata da tre direttori scientifici, presenta una serie di volumi che offrono panoramiche aggiornate e approfondite, seguendo un’idea diversa rispetto ai precedenti tentativi. I testi non si limitano a tracciare linee generali, ma si concentrano su temi specifici, con un’organizzazione che privilegia la profondità su una semplice sintesi. Questo approccio permette di offrire un’immagine del passato più precisa e in linea con le nuove metodologie di ricerca.

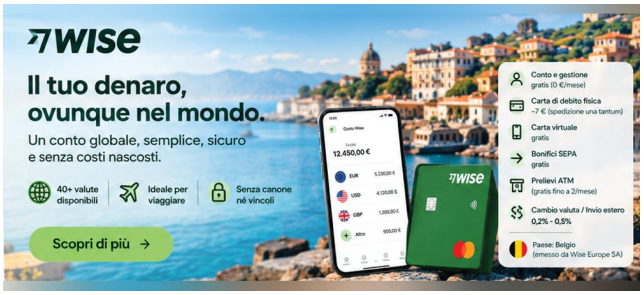
Un formato accessibile per una cultura diffusa

I volumi della collana si distinguono per un formato snello e una comunicazione chiara. A differenza di alcuni progetti editoriali più lussuosi, Carocci ha scelto un’edizione portatile, che favorisce la consultazione in qualsiasi momento. Ogni volume include una bibliografia essenziale, in dialogà con gli studi più recenti, senza trascurare le interpretazioni consolidate. Questa scelta rende il progetto un’alternativa distintiva rispetto ai precedenti, offrendo una lettura più fluida e un accesso più immediato al materiale.

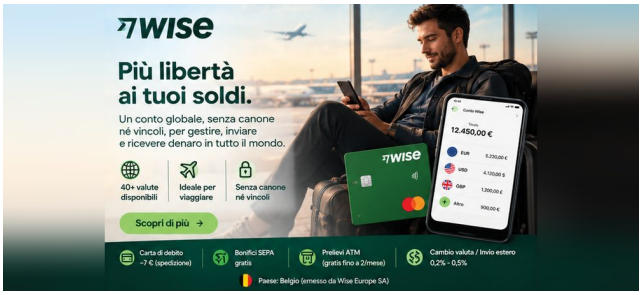
Roma imperiale: un’archeologia in movimento

Il volume dedicato all’epoca imperiale di Roma, scritto da un docente universitario, si distacca dalle tradizionali organizzazioni topografiche. Invece di seguire la mappa della città, l’opera procede in modo cronologico e tematico, con un focus sul rapporto tra trasformazioni urbane, dinamiche politiche e costruzione dell’immagine della città. Un capitolo dedicato al mito di Roma esplora come essa sia diventata un modello per civiltà successive, mentre altri aspetti riflettono sulle sfide attuali di tutela e fruizione del patrimonio. Questo approccio rende il testo non solo informativo, ma anche rilevante per il presente.

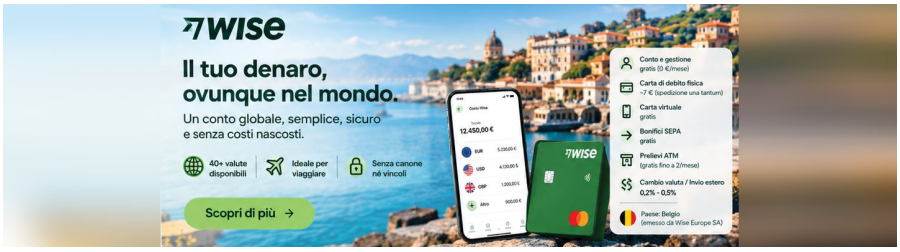
PUBBLICITÀ · WISE



PUBBLICITÀ · WISE



PUBBLICITÀ · WISE



PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 · redazioneproton@protonmail.com

CULTURA · 23 Dicembre 2025

Da Roma a Petrarca, l’Europa nata dal sapere: la lettura di Sloterdijk e il timore di un continente che dimentica

Per il filosofo la storia europea ripete il copione romano, ma la svolta arriva quando il merito prende il posto del sangue. Oggi quella catena di trasmissione si sta spezzando.



Foto di repertorio · Kasa Fue · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

«Indica nella perdita della trasmissione culturale una delle cause della debolezza dell'Europa di oggi.»

Un continente fondato sull'apprendimento rischia di diventare un «continente senza qualità».

Secondo Sloterdijk la storia d'Europa si può leggere come una lunga serie di variazioni, volute o inconsapevoli, sul modello di Roma. Perfino l’autorità ecclesiastica medievale, osserva il filosofo, ne riprende l'impianto: basta pensare al titolo di pontifex maximus, che i papi fanno proprio dopo i Cesari. L'Europa, in questa prospettiva, non è un continente con un'identità fissa, ma una «scena» su cui gli stessi ruoli di potere e di prestigio tornano in costumi sempre nuovi.

La corona di Petrarca

Il vero punto di svolta, per Sloterdijk, è l'incoronazione di Petrarca come poeta laureato. In quella cerimonia del XIV secolo accade qualcosa di decisivo: il riconoscimento pubblico non dipende più dalla nobiltà di nascita ma dal merito, dal talento e dalle opere. Il latino, custodito e tramandato, diventa lo strumento di questo nuovo potere simbolico. Nel Quattrocento nasce così «un principio di mobilità sociale al di là dei confini di classe»: chi accede al sapere può salire.

Maestri, allievi e il viaggio di Ulisse

L'Europa trova allora il suo senso come «contesto di apprendimento», fondato sul passaggio di conoscenze e su una continua domanda su se stessa. Al centro ci sono due figure: chi insegna e chi impara. La forza del continente sta nel non smettere mai di cercare, come Ulisse, che naviga il mondo senza fermare la sua indagine.

Una cinghia che si rompe

La fragilità di oggi, sostiene il filosofo, nasce proprio dal logorarsi di questa «cinghia di trasmissione». Gli europei appaiono sempre meno interessati alla loro eredità e ripiegano su versioni folcloristiche e su nazionalismi comodi. Questa crepa interna espone il continente alle spinte che arrivano da fuori, fino a quello che Sloterdijk chiama il «continente senza qualità»: un'Europa che abbandona il ruolo di casa del sapere e si lascia andare al risentimento.

L'arte di confessarsi

Resta però una risorsa. La tradizione delle «confessioni», da Agostino a Rousseau, da Montaigne a Baudelaire, mostra una capacità rara di guardarsi con occhio critico, a volte fino al dolore. Gli europei si sono riconosciuti bianchi e imperialisti proprio mentre evangelizzavano o colonizzavano, cogliendo lo scarto tra ideali e azioni. Questa attitudine a interrogarsi, per quanto scomoda, è stata il cuore della grandezza del continente.

CULTURA · 19 Dicembre 2025

Daisies: il cinema come ribellione creativa

Un film del 1966 che oggi risuona con le tensioni del presente



Foto di repertorio · che (Please credit as "Petr Novák, Wikipedia" in case you use this outside Wikim · CC BY-SA 2.5 · Wikimedia Commons

> *«L’opera riacquista rilevanza nel contesto attuale di tensioni politiche e repressione.»*

Un’opera che trasforma il caos in azione di resistenza.

Daisies, il film del 1966, si presenta come un’esperienza cinematografica in cui il caos e la libertà si intrecciano in un gioco di resistenza. L’apertura del film, ricca di immagini di bombardamenti e esplosioni, non si limita a stabilire un contesto storico, ma costruisce un mondo in cui il militarismo è parte integrante della vita quotidiana. Questo sfondo ideologico diventa il terreno su cui si svolgerà una forma di ribellione apparentemente disorganizzata, ma profondamente simbolica. La sequenza iniziale, che immediatamente stabilisce il contesto politico, si presenta come un prologo bellicoso, ma non si limita a questo. L’immagine di aeroplani colpiti e di esplosioni crea un ritmo che non solo introduce il contesto, ma definisce un’atmosfera di tensione e di guerra, che rimane presente nel racconto. Questo impianto narrativo non è solo un preambolo, ma costituisce un’ideologia visiva che permea l’intero film.

La derisione come atto di ribellione

Le due protagoniste, attraverso gesti casuali e irriverenti, smontano l’autorità e l’ordine sociale, esprimendo una libertà che sfida il controllo. Questi gesti, apparentemente insignificanti, non sono solo un modo per esprimere dissenso, ma diventano un’azione simbolica di ribellione. La loro libertà d’azione, espressa attraverso comportamenti che sfidano la logica e l’ordine imposto, diventa un atto di sabotaggio simbolico. Secondo la rivista ArteSettima, il film non solo ridicolizza l’ideologia bellicista, ma anche i meccanismi di oppressione, trasformando il dissenso in una forma di resistenza ludica e paradossalmente legittima per la sua apparente futilità.

Un’immagine di oggi

Il contesto attuale, con il crescente investimento militare, il ridotto spazio per il dibattito pubblico e la limitazione della libertà d’espressione, richiama le tensioni rappresentate nel film. L’analisi proposta sottolinea come il presente si confronti con un clima storico simile a quello del film, con una crescita dei mezzi militari e una riduzione dello spazio per il dibattito. Questo quadro si accompagna a un ricorso a strumenti legislativi che limitano la libertà d’espressione, creando un clima di repressione e di controllo. In questa prospettiva, Daisies diventa un modello di alternativa, suggerendo che la creatività e la ribellione possano essere strumenti per superare la paralisi indotta dal timore politico.

Fonti: ArteSettima

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

redazioneproton@protonmail.com

CULTURA · 19 Dicembre 2025

Celia Paul cerca l’acqua come un rabdomante: a Trastevere i quadri sul Tevere, la nascita e lo specchio

In una chiesa sconsacrata dedicata al patrono dei pescatori, la pittrice segue correnti visibili e invisibili, fino a una tela avuta in dono da Lucian Freud.



Foto di repertorio · Jensens · Public domain · Wikimedia Commons

> *«La mostra lega un luogo storico di Trastevere a una riflessione personale sulla maternità e sul senso del dipingere.»*

La mostra di Sant'Andrea de Scaphis lega il fiume di Roma alla maternità e alla libertà di scegliere la propria arte.

Per raccontare il suo lavoro Celia Paul prende a modello la rabdomanzia, l'antica arte di trovare le sorgenti con un bastone a forcella. Come il rabdomante insegue flussi che non si vedono, la pittrice segue sulla tela l'acqua in tante forme: quella reale del Tevere, che scorre accanto alla galleria, quella simbolica della maternità e della nascita, e quella che si fa materia nei dipinti. Lo spazio della mostra diventa così un luogo in cui l'elemento liquido attraversa sia il mondo fisico sia la dimensione spirituale del creare. Si può visitare fino a febbraio 2026.

Una chiesa nata dal fiume

Sant'Andrea de Scaphis, fondata nel nono secolo nel rione Trastevere, ha un legame antico con l'acqua: è dedicata al protettore dei pescatori e il suo nome ricorda le piccole barche che risalivano la corrente. Sconsacrata nel 1942, dal 2015 è tornata a vivere come sede per l'arte contemporanea. Alla prima visita Paul racconta di aver sentito attraversare l'interno una corrente «magnetica», «come se mi trovassi nel percorso magnetico di una misteriosa corrente liquida». È stata questa impressione a guidare la scelta dei soggetti e il modo di disporli lungo le pareti.

Lo specchio e la libertà

In The Sea and The Mirror l'artista si ritrae di spalle davanti a uno specchio del suo studio londinese, che rimanda la sua immagine. Il titolo richiama la celebre riscrittura di Auden della Tempesta shakespeariana. Nel quadro il suo ritratto si mescola a figure di pescatori di altri tempi, con abiti sporchi di fango che si confondono con i tubetti di colore caduti a terra, mentre la pennellata scioglie i contorni nel paesaggio. «Non ho alcuna intenzione di rinunciare alla mia arte, ma è la scelta che conta, la possibilità di essere liberata», spiega Paul.

La sorgente e il parto

The Source of the Tiber affronta invece la nascita, partendo da un'immagine ambigua: il monumento fascista posto alla fonte del fiume. Nella pietra scolpita la pittrice vede l'Origine del Mondo di Courbet e legge «le linee incise» come «gambe di una donna nel parto». Il quadro celebra la maternità di tutte, ma è anche molto intimo: è dipinto su una tela mai usata che le aveva regalato Lucian Freud, il pittore britannico da cui ha avuto un figlio. I due significati convivono senza contraddirsi.

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 · redazioneproton@protonmail.com

CULTURA · 19 Dicembre 2025

La città come spazio di narrazione

Melissa Breyer rilegge le metropoli attraverso scatti di silenzio e movimento



Foto di repertorio · Fred Hsu on en.wikipedia · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

> *«Le sue fotografie offrono una visione alternativa delle metropoli, tra estetica e antropologia.»*

Le fotografie di Melissa Breyer rivelano la complessità nascosta delle metropoli.

Melissa Breyer, fotografa californiana, ha scelto New York come luogo di esplorazione visiva. Dopo aver trascorso anni in diverse città americane—San Francisco, Los Angeles e New Orleans—ha trovato nel quartiere newyorkese un ambiente ricco di significati da svelare. Il suo lavoro si basa su un'osservazione attenta degli spazi urbani, che diventano luogo di narrazione e di riconoscimento di dinamiche invisibili. Le sue immagini non si limitano a catturare l'aspetto esteriore delle città, ma si concentrano su elementi che raccontano una realtà spesso ignorata.

La luce come protagonista

Nelle immagini di Breyer, il chiaroscuro e la profondità di campo si intrecciano per creare un'atmosfera intensa. L'uso del bianco e nero permette di isolare elementi essenziali, svincolando la scena da una rappresentazione colorata e superficiale. Questa scelta visiva rende le fotografie un mezzo per esplorare una New York non frenetica, ma ricca di silenzi e di mistero. La luce, quindi, non è solo una caratteristica estetica, ma diventa un elemento narrativo che svela le sfumature di un'esperienza urbana.

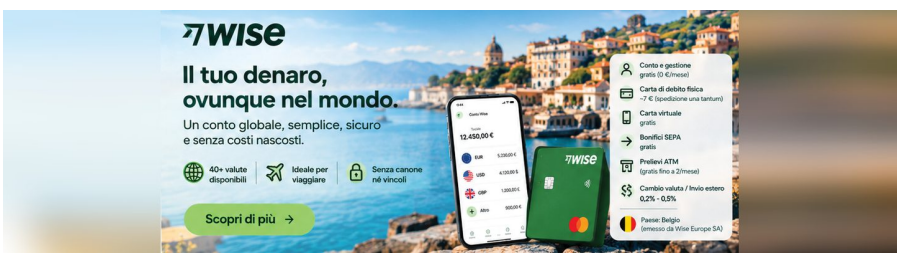
Storie sospese tra il rumore

La fotografa si concentra su momenti fugaci, istanti che emergono dal caos urbano. Questi frammenti visivi, catturati con precisione, diventano documenti di una realtà spesso ignorata. Ogni scatto racchiude un'atmosfera, una traccia di tempo e di coesistenza anonima, rivelando una dimensione antropologica nascosta alle superfici. La sua pratica non si limita a riprodurre l'immagine, ma si propone come un'indagine sulle relazioni, sui silenzi e sugli spazi vuoti che caratterizzano la vita metropolitana.

Riconoscimento e visibilità

Le opere di Breyer sono state pubblicate da testate internazionali come National Geographic e The New York Times, segno di una rilevanza globale del suo lavoro. L'interesse per la città come spazio di narrazione continua a trovare spazio nel panorama artistico e mediatico, confermando un linguaggio universale e leggibile. La sua ricerca, che unisce formalità estetica e profondità antropologica, dimostra come la fotografia possa essere un mezzo potente per raccontare le complessità delle metropoli moderne.

PUBBLICITÀ · WISE



CULTURA · 18 Dicembre 2025

Pavoni, maschere e alberi scomparsi: i nuovi scavi di Oplontis svelano il salone della Villa di Poppea

Accanto al pavone già noto compare la femmina, emergono un tripode dorato e una maschera teatrale. E il giardino rivela la posizione delle piante antiche.

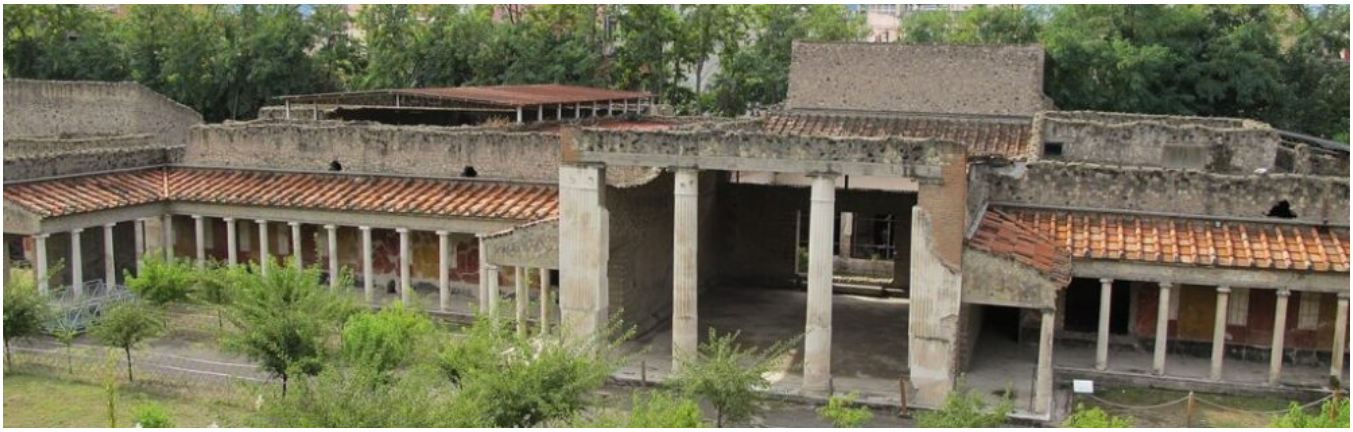


Foto di repertorio · ho visto nina volare from Italy · CC BY-SA 2.0 · Wikimedia Commons

> *«Le scoperte aiutano a capire come era pensata e vissuta una grande residenza romana e come è cambiato il territorio intorno.»*

Con quattro nuovi ambienti i locali conosciuti della residenza salgono a 103.

Gli scavi in corso a Oplontis stanno cambiando quello che si sapeva della Villa di Poppea. Il centro delle ricerche è il grande salone dipinto in secondo stile, dove domina un ciclo di pavoni. Fino a oggi gli studiosi conoscevano soprattutto la parete orientale; ora è possibile capire come era organizzato l'intero ambiente. Dai muri affiorano nuove figure: vicino al pavone maschio già noto appare la femmina, disposta in perfetta simmetria. Pian piano dai detriti escono anche una maschera legata al teatro antico e un tripode d'oro chiuso in un cerchio. Non sono semplici ornamenti, ma il segno di un programma di immagini raffinato, voluto dal padrone di casa.

Come era costruita la villa

Oltre alle pitture, lo scavo chiarisce la struttura del lato ovest. Archi, resti di chiusure e muri permettono di leggere meglio come erano distribuiti gli ambienti. Il salone comunicava con un portico rivolto al mare e con un piccolo peristilio a quattro colonne collegato alle terme. Questa successione di sale di rappresentanza non era casuale: mostra come la villa organizzasse le zone aperte agli ospiti secondo gerarchie e prospettive studiate, in cui la geometria degli spazi accompagnava il cammino di chi entrava.

Il giardino ritrovato

Per riconoscere le tracce degli alberi originari nel giardino affacciato sul mare, i ricercatori hanno usato la tecnica dei calchi. Le piante erano allineate con ordine e raddoppiavano il colonnato a sud. Le specie non sono ancora state individuate con sicurezza, ma lo schema ricorda quello di altre dimore pompeiane e fa pensare a gusti condivisi dai ricchi proprietari del tempo.

Un paesaggio che cambia

Le analisi geoarcheologiche hanno poi individuato il letto di un antico torrente stagionale, nato probabilmente dopo l'eruzione del 1631, che ha inciso gli strati del 79 d.C. È un dettaglio che allarga lo sguardo oltre la villa e racconta come il sito abbia convissuto con trasformazioni ambientali durate secoli. Con gli ultimi quattro ambienti scoperti, i locali noti diventano 103: il ritratto della residenza imperiale è ancora in costruzione.

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 · redazioneproton@protonmail.com

CULTURA · 18 Dicembre 2025

La città che divenne cuore del regno: Polonnaruwa

Un viaggio tra arte, religione e storia dello Sri Lanka



Foto di repertorio · Mlechanteur · CC BY 3.0 · Wikimedia Commons

> *«La città rappresenta un'importante testimonianza della storia, dell'arte e della religione del Sri Lanka.»*

Polonnaruwa, un tempo cuore dello Sri Lanka medievale, oggi si mostra in tutta la sua maestà tra le rovine circondate da vegetazione tropicale.

Polonnaruwa, un tempo cuore dello Sri Lanka medievale, oggi si mostra in tutta la sua maestà tra le rovine circondate da vegetazione tropicale. La città, divenuta capitale nel X secolo, ha visto crescere e declinare con la potenza di sovrani e imperi. Fu costruita in seguito alla caduta di Anaradhapura, e grazie all'azione di sovrani come Vijayabahu I e Parakramabahu I, raggiunse l'apice del suo splendore.

Un'origine e un'ascesa fulminea

Dopo la distruzione di Anaradhapura nel 993, i Chola scelsero Polonnaruwa come nuova sede amministrativa. Con la caduta della dinastia, il trono passò a Vijayabahu I, che iniziò a trasformare la città in un centro religioso e politico. Fu lui a dare inizio a un'opera di ampliamento e decorazione che si sarebbe sviluppata ulteriormente sotto il regno di Parakramabahu I.

Il periodo di massima gloria

Parakramabahu I (1153-1186) fu il sovrano che portò Polonnaruwa al suo massimo splendore. L'imperatore costruì giardini, un lago artificiale e numerose strutture religiose. L'agricoltura e i commerci si svilupparono in modo significativo, rendendo la città una metropoli prospera. Le costruzioni di quel periodo testimoniano un'abilità tecnica e artistica unica.

I monumenti che sfidano il tempo

La città si distingue per i suoi monumenti, tra cui il Gal Vihara, un tempio scavato nella roccia che ospita quattro statue di Buddha. Il Kiri Vehera e il Rankoth Vehera, due stupa di grande rilievo, completano il quadro delle strutture religiose. All'interno del Lankatilaka, si trova una scultura buddhista priva di testa e braccia, alta diciassette metri.

La ricchezza estetica e artistica

La ricchezza estetica di Polonnaruwa si manifesta anche attraverso dettagli raffinati. Sculture di elefanti, leoni e fiori di loto si trovano su ogni gradino e porta. Il Palazzo delle udienze del Re mostra una sequenza di elefanti rappresentati in posizioni diverse. La Piscina reale, in pietra, è ornata da teste di coccodrillo.

Il declino e l'abbandono

Il declino di Polonnaruwa iniziò nel XIV secolo, fino al suo completo abbandono. Le cause precise rimangono poco chiare, ma il sito è oggi riscoperto come testimonianza archeologica e meta spirituale. I pellegrini buddhisti visitano i templi, mantenendo viva la dimensione sacra del luogo.

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 · redazioneproton@protonmail.com

CULTURA · 17 Dicembre 2025

Rileggere Dante per ritrovare l'Europa: la Commedia come mappa di una civiltà comune

Il poeta che denunciò il cattivo governo disegnò uno spazio culturale dalla Castiglia alla Troade. Un richiamo ai principi da cui il continente è partito.



Foto di repertorio · Domenico di Michelino / After Alesso Baldovinetti · Public domain · Wikimedia Commons

«Propone di cercare nelle radici culturali del continente una bussola per le scelte dell'Europa di oggi.»

Per l'autore l'Europa è «convocata dalla Storia a rispondere alla propria vocazione».

Dante non fu soltanto un grande scrittore, ma anche un osservatore lucido del declino morale della sua epoca. Come ricorda l'autore dell'articolo, il poeta pagò di persona il malgoverno della cosa pubblica, in cui gli interessi privati schiacciano il bene di tutti. Da qui nasce la vena educativa che attraversa le sue opere: l'aspirazione a una società capace di risollevarsi dalla miseria e di elevarsi sul piano spirituale. L'attenzione all'ordine civile e alla corruzione resta un tema attualissimo, qualunque sia il periodo storico che si guarda.

Le radici cristiane

Nella tesi proposta, l'Europa di oggi riceve dalla cristianità medievale un'eredità di identità che non si può mettere da parte. Quando vengono meno i valori su cui si regge la civiltà occidentale, sostiene l'autore, il continente scivola nelle crisi e nei totalitarismi. Nella Commedia Dante dipinge una comunità spirituale in cui maestri e sapienti venuti dal Portogallo, dalla Germania, dalla Scozia e da altre terre stanno insieme dentro una stessa civiltà, uniti da scambi continui e da principi condivisi.

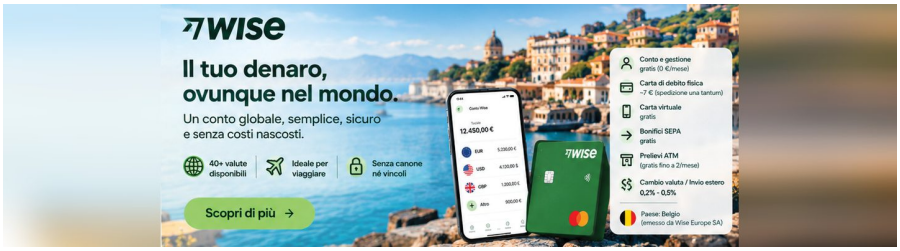
Un continente disegnato dai versi

Lo studioso Mario Scotti, citato nel testo, riconosce nella Commedia i confini precisi di una civiltà unitaria: dalle coste atlantiche della Castiglia ai monti della Troade, con il Mediterraneo a segnare il limite verso l'Africa. Non è uno Stato nel senso di oggi, ma uno spazio di cultura in cui lingua, arte e pensiero teologico creano legami più forti di quelli politici. In questa lettura anche l'Italia nasce prima dall'arte e dalle lettere che dalle guerre e dalle dinastie, e Dante ne è il padre spirituale.

Un invito per il presente

L'autore chiede di riflettere su un'Europa «convocata dalla Storia a rispondere alla propria vocazione», quella ricevuta dalle sue origini. Tornare a Dante vuol dire ritrovare i «principi da cui principiò il nostro cammino»: un richiamo ai fondamenti comuni che potrebbero orientare le scelte di oggi verso il «bene comune», invece che verso divisioni e chiusure.

PUBBLICITÀ · WISE



CULTURA · 17 Dicembre 2025

Dalla miniera alla mitologia: Van Tassel e l’origine di una spiritualità ufologica

Un ex meccanico che si trasformò in contattato e fondò un movimento spirituale legato ai dischi volanti



Foto di repertorio · Tomwhite56 at en.wikipedia · Public domain · Wikimedia Commons

«La sua eredità ha plasmato il movimento ufologico e ha lasciato un’impronta duratura nella cultura contemporanea.»

Van Tassel, un ex meccanico diventato contattato, ha lasciato un’eredità spirituale profonda nel mondo dell’ufologia.

Van Tassel, un ex meccanico che si trasformò in contattato, ha lasciato un’eredità spirituale profonda nel mondo dell’ufologia. Nato nel 1910 in Ohio, il suo viaggio verso ovest lo portò a California, dove si dedicò alla meccanica e alla pilotazione. Fu proprio nel deserto di Mojave, però, che il suo destino cambiò. Lì, conobbe Frank Critzer, un uomo convinto di aver scoperto una miniera vicino a Giant Rock. Quando Critzer morì nel 1942, Van Tassel ereditò l’appartamento sotterraneo costruito sotto la roccia gigante, un luogo che avrebbe dato origine a una visione spirituale unica.

Un movimento che si costruì nel deserto

Dal 1952, Van Tassel iniziò a raccontare di ricevere comunicazioni da esseri alieni, chiamati «ventlas». Tra loro, il comandante Ashtar divenne una figura centrale. L’anno 1953 fu un momento decisivo: a Giant Rock, Van Tassel organizzò riunioni di meditazione e channeling che attirarono migliaia di persone. Queste riunioni divennero i primi raduni internazionali del movimento ufologico, luoghi di incontro per chi si sentiva legato a una visione spirituale diversa.

Il tempio dell’impossibile

Il 24 agosto 1953, Van Tassel raccontò di essere stato trasportato a bordo di un oggetto volante da un comandante, Solganda, e di aver ricevuto istruzioni per costruire un dispositivo straordinario: l’Integratron. Pur non essendo mai stato completato, la sua cupola fu costruita a Landers con finanziamenti pubblici e privati, tra cui quelli del magnate Howard Hughes. La struttura prometteva meraviglie come il ringiovanimento e i viaggi temporali. Van Tassel si ispirò a figure come Nikola Tesla e Georges Lakhovsky, un ingegnere francese che progettò un «Oscillatore a onda multipla».

Un’eredità che vive ancora

Van Tassel è considerato un punto di riferimento per le nuove religioni ufologiche, oggi riconosciute dagli studiosi. Ricercatori come James R. Lewis e Christopher H. Partridge hanno analizzato il ruolo di queste figure nel definire una spiritualità moderna. La cupola dell’Integratron, oggi un landmark culturale in California, è un simbolo di come visioni pseudoscientifiche e spirituali possano diventare realtà architettoniche.

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 · redazioneproton@protonmail.com

CULTURA · 17 Dicembre 2025

Una mappa dettagliata rivela 299.000 km di strade romane

Ricerca internazionale riscrive la conoscenza dell'Impero



Foto di repertorio · Gianfranco · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

> *«La mappa cambia la nostra comprensione delle infrastrutture dell'Impero romano e apre nuove prospettive di ricerca.»*

Un dataset riscrive la rete stradale dell'Impero romano.

La rete stradale dell'Impero romano, per tanto tempo sconosciuta o parzialmente mappata, ha finalmente trovato una rappresentazione precisa grazie a un dataset digitale. Questo lavoro, realizzato da ricercatori internazionali, ha reso visibile una rete di 299.000 chilometri, quasi il triplo rispetto alle stime precedenti. L'obiettivo era creare una mappa dettagliata di un'infrastruttura che, un tempo, appariva solo in fonti antiche.

Un'integrazione di dati archeologici e moderni

La realizzazione di questa mappa ha richiesto l'unione di diversi tipi di informazioni. I ricercatori hanno combinato dati archeologici, indagini topografiche e immagini satellitari per ottenere una visione completa. Il risultato è un database che copre l'Impero nel suo periodo di massima espansione.

Un quadro diverso delle strade romane

La precedente stima indicava circa 188.000 km di strade romane, mentre il nuovo dataset rileva un totale di 299.171 km, divisi in 14.769 tratti. Circa un terzo della rete è costituito da grandi arterie, mentre la maggior parte corrisponde a strade secondarie. Le aree con maggiore espansione della rete sono la Penisola Iberica, la Grecia e le regioni del Nord Africa.

Le incertezze del sapere

Nonostante la precisione del dataset, la ricerca precisa che solo il 2,7% delle strade ha una posizione definita. La maggior parte rimane soggetta a margini di incertezza, con il 7,4% che è ipotizzato. La rappresentazione del terreno, ad esempio, mostra come le strade romane affrontassero le montagne attraverso percorsi complessi, piuttosto che semplici linee geometriche.

Prospettive di ricerca futura

Gli autori sottolineano che Itiner-e fotografa la rete a un momento specifico, intorno al 150 d.C., senza mostrare l'evoluzione nel tempo. Tuttavia, il dataset offre numerose opportunità per nuove ricerche: dalla gestione delle migrazioni alla comprensione dei processi di integrazione imperiale. In definitiva, si tratta di uno strumento aperto per nuove interpretazioni del mondo romano.

PUBBLICITÀ · WISE



PUBBLICITÀ · WISE



CULTURA · 12 Dicembre 2025

Napoli gratis, dal lungomare alle stazioni dell’arte: come scoprire la città spendendo zero

Belvedere, vicoli patrimonio UNESCO, chiese aperte, mercati e la metropolitana come galleria: la città si visita anche solo guardando.



Foto di repertorio · PaestumPaestum · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

«Mostra che la città si può conoscere a fondo anche con un budget minimo, osservando la vita dei suoi spazi pubblici.»

Per capire i ritmi di Napoli spesso «basta guardare, ascoltare, annusare».

Per conoscere Napoli non serve per forza mettere mano al portafoglio. Il lungomare è una delle passeggiate più belle d'Italia, con il Vesuvio, Capri e il vecchio castello a fare da scenografia. Castel dell'Ovo, che si ammira dall'esterno senza pagare, riassume l'anima marinara della città: pescatori, barche, panchine affacciate sul golfo. Dal belvedere della Certosa di San Martino si abbracciano dall'alto porto e centro storico, mentre la collina di Posillipo regala a ogni curva nuovi scorci su isolotti e baie.

Un museo all'aperto

Il centro antico, patrimonio UNESCO, è una stratificazione di epoche: decumani, edicole sacre e cortili nascosti attraversano i secoli senza bisogno di biglietti. Spaccanapoli racchiude l'identità della città tra botteghe, profumi e dettagli architettonici. Lungo San Gregorio Armeno il presepe si guarda anche senza comprare nulla: statuine e laboratori raccontano una tradizione fatta di fede, satira e teatro. Molte chiese, a partire dalla Cattedrale, sono aperte gratuitamente e diventano piccole gallerie di cappelle, quadri e decorazioni.

Quartieri e mercati da leggere

I Quartieri Spagnoli mostrano la Napoli popolare e teatrale, con murales, case tradizionali e vita in strada. Mergellina e San Ferdinando conservano un carattere genuino e sono una lezione gratuita di antropologia urbana. Anche i mercati di Porta Nolana e della Pignasecca si possono vivere senza acquistare: per capirne i ritmi «basta guardare, ascoltare, annusare».

Arte in metropolitana e musei a ingresso libero

Alcune fermate della Linea 1, in particolare Toledo, Duomo e Università, sono vere installazioni di arte contemporanea: ci si passa spostandosi, come in una galleria diffusa. Il Museo Nazionale di Archeologia e Capodimonte partecipano alle giornate a ingresso gratuito, e organizzare il viaggio in quelle date permette di vedere collezioni importanti. Napoli Sotterranea si paga per la visita completa, ma lascia segni visibili anche nella forma del centro.

Il metodo dell'osservazione

Sedersi in una piazza, scegliere un tema per il giro, come «Napoli panoramica» o «Napoli dei mercati», prendersi il tempo per osservare lo spazio pubblico: sono modi di viaggiare che non costano niente e che spesso restano impressi più delle visite organizzate.

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 · redazioneproton@protonmail.com

CULTURA · 12 Dicembre 2025

Wenders: tra immagini controllate e visioni autentiche

Il regista interroga il ruolo delle immagini nell'era dell'algoritmo



Foto di repertorio · Martin Kraft · CC BY-SA 3.0 · Wikimedia Commons

> *«La questione è centrale per comprendere come il linguaggio dell'immagine si evolve nell'era digitale.»*

Wenders esplora il confronto tra immagini generate da algoritmi e quelle spontanee, in cerca di una verità visiva non mediata.

Il regista Wenders, attraverso un'analisi approfondita, confronta due tipi di immagini: quelle costruite da algoritmi e quelle spontanee, in cerca di una verità visiva non manipolata. L'articolo di ArteSettima evidenzia come queste due modalità siano in contrasto, non solo tecnologicamente, ma anche in termini di capacità di vedere e comprendere il mondo.

Immagini manipolate e immagini autentiche

Secondo l'articolo, le immagini prodotte da algoritmi mantengono una struttura identica, anche se si trasformano esteriormente. Al contrario, quelle spontanee appaiono come eventi imprevisti, portatrici di una loro forma di verità. La distinzione non è solo tecnica, ma riguarda la capacità stessa di percepire e interpretare il reale.

La rivista solleva un interrogativo cruciale

La rivista mette in luce come le immagini algoritmiche possano ridurre la consapevolezza individuale e la percezione del reale a una rappresentazione controllata. Questo meccanismo, pur modificandosi in superficie, preserva le sue fondamenta, lasciando intatta la struttura originale. La domanda centrale è se esista ancora uno spazio per immagini che sfuggano a questa logica.

Il riferimento alla tradizione

Wenders si ricollega a una tradizione filosofica e culturale, da Benjamin alla società dello spettacolo. Tuttavia, il regista non si limita a richiamarla; la reinterpreta attraverso il linguaggio cinematografico. La citazione da «L'atto del vedere» sintetizza questa ricerca, ponendo la questione su quale strumento del racconto contemporaneo abbia la forza delle immagini.

L'alternativa possibile

La prospettiva articolata dalla rivista suggerisce che esista una possibilità di redenzione nella casualità, in una dimensione dell'immagine che accade senza essere programmata. Questa visione contrasta con l'immagine addomesticata dagli algoritmi, proponendo che il cinema abbia il compito di recuperare la capacità di sorpresa e autenticità visiva.

Fonti: ArteSettima

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

redazioneproton@protonmail.com

CULTURA · 12 Dicembre 2025

Troll 2, il film che ha sconvolto il cinema italiano

Da scherno a simbolo: un'opera che ha trascenduto il suo contesto

> *«Il film dimostra come l'arte possa trascendere i confini del suo contesto originale e diventare un simbolo culturale.»*

Troll 2, un film italiano, è diventato un simbolo culturale nonostante abbia inizialmente suscitato scetticismo e derisione.

Troll 2, un film italiano, è diventato un fenomeno culturale nonostante abbia inizialmente suscitato scetticismo e derisione. Riconosciuto come esempio estremo di imperfezione cinematografica, il film ha però generato un movimento di reinterpretazione critica negli Stati Uniti, trasformandolo da oggetto di scherno in un totem culturale. La sua leggenda ha superato il suo status di fatto filmico, facendolo diventare un simbolo di resistenza e originalità. Questo fenomeno ha reso il film un caso unico nella storia del cinema italiano, un esempio di come l'arte possa trascendere i confini del suo contesto originale.

Da oggetto di scherno a totem culturale

L'opera incarna una categoria di manufatti artistici che sfidano il giudizio convenzionale per acquisire dimensioni simboliche inaspettate. La sua trasformazione da film discusso a simbolo culturale ha reso il suo status di produzione meno rilevante rispetto alla sua leggenda. Questo fenomeno ha reso Troll 2 un esempio di come l'arte possa trascendere i confini del suo contesto originale. La sua popolarità ha reso il film un caso unico, un'opera che ha sconvolto le aspettative e ha creato un dibattito culturale.

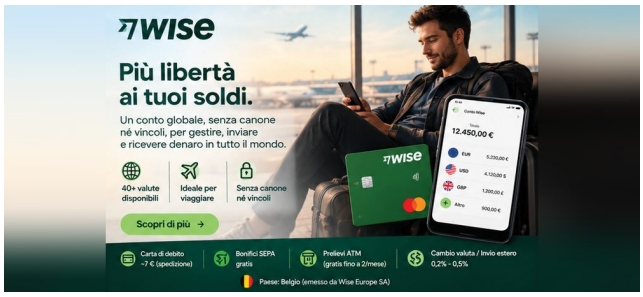
Un equilibrio fragile tra tecnica e interpretazione

Realizzato in poco tempo con un cast non professionista, il film presenta un divario interno tra le performance degli attori e la tecnica utilizzata. Sebbene le interpretazioni siano limitate, il comparto tecnico ha dimostrato competenze notevoli, compensando i vincoli produttivi. Questo squilibrio ha contribuito al fascino duraturo del film, rendendolo un caso unico nella storia del cinema italiano. La sua capacità di unire elementi apparentemente contraddittori ha reso il film un simbolo di originalità e resistenza.

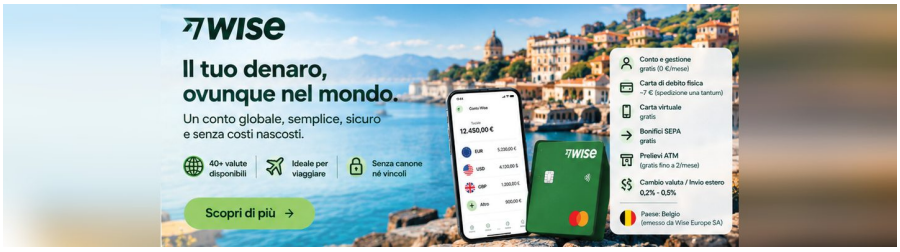
PUBBLICITÀ · WISE



PUBBLICITÀ · WISE



PUBBLICITÀ · WISE



PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

redazioneproton@protonmail.com

CULTURA · 11 Dicembre 2025

Tra sconfinatezza e identità: il mito di Orfeo e il tempo che non passa

Un’opera cinematografica rilegge il mito in una chiave contemporanea



Foto di repertorio · Franz Caucig · Public domain · Wikimedia Commons

«Il mito di Orfeo continua a risuonare oggi come espressione di una tensione universale tra ricordare e dimenticare.»

Un’opera cinematografica rielabora il mito di Orfeo, ponendo domande su memoria, perdita e identità.

Il mito di Orfeo, il cantore che scende negli inferi per salvare sua moglie, continua a essere un simbolo universale della tensione tra ricordare e dimenticare, tra desiderio di riconciliare il passato e timore di essere condannati da ciò che abbiamo perduto. Questo racconto, originario della tradizione greca, ha attraversato i secoli e si rinnova oggi attraverso un’opera cinematografica che lo rielabora in un contesto contemporaneo, ponendo domande nuove su identità, tempo e perdita.

Un’interpretazione in movimento

Il gesto di Orfeo, che si volta al momento di uscire dagli inferi, è rimasto un punto interrogativo. Alcune letture lo vedono come un segno di debolezza, altre come un’indicazione di mancanza di fiducia. Questa ambiguità riflette la complessità dei sentimenti moderni, dove il confine tra affetto e dipendenza è sempre sfumato. L’opera cinematografica di Virgilio Villoresi si pone al centro di questa tensione, riconoscendone il valore come espressione del rapporto tra passato e presente.

Un lavoro di sperimentazione

Virgilio Villoresi ha affidato al cinema una visione rielaborata del mito, con un’attenzione particolare al linguaggio visivo e al racconto. L’opera si presenta come un atto di sperimentazione, con un uso virtuosistico dei linguaggi artistici e una lunga fase di elaborazione che ne conferisce un carattere di ricerca profonda. L’opera evoca rimandi espliciti a grandi autori del cinema classico, ma si distingue per una visione originale e consapevole.

Una sospensione tra il vivere e il ricordare

Il sottotitolo originale evoca l’immagine di chi cammina «sul ciglio del crepuscolo», una posizione intermedia dove si incontrano opposizioni difficili da conciliare. Questo stato di sospensione diventa il tema centrale, superando la semplice narrazione del mito. La questione se il ricordare i morti abbia ancora un significato nel presente rimane aperta, trasformandosi in una riflessione su come la memoria e l’arte influenzino il nostro rapporto con la perdita. L’opera non cerca di rispondere, ma si pone in dialogo con il tempo, tra morte e memoria, tra sconfinatezza e identità.

Fonti: ArteSettima

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 · redazioneproton@protonmail.com

CULTURA · 11 Dicembre 2025

La famiglia come sistema di potere: Emma Dante tra teatro e contesto sociale

La drammaturga siciliana analizza la violenza domestica come struttura sociale radicata

> *«La pièce mette in luce come la famiglia possa diventare un'arena di controllo e sottomissione, rivelando un modello culturale profondamente radicato.»*

Emma Dante svela la violenza domestica come esito di un sistema di potere radicato nella famiglia.

Emma Dante, drammaturga e regista siciliana, ha realizzato un'opera teatrale che svela la violenza domestica non come un atto isolato, ma come esito di un sistema di potere radicato nella struttura familiare. L'ultima pièce della sua produzione abbandona la trama lineare tradizionale per concentrarsi su gesti ripetuti e rituali ossessivi, rivelando come la violenza non sia un'eccezione, ma un'esito di un modello culturale profondamente radicato. La pièce si svolge in un ambiente privato, quasi un luogo di prigionia, dove ogni oggetto e ogni interazione diventa un segno di controllo. Questo approccio non è casuale, ma parte di una riflessione più ampia su come la famiglia possa diventare un'arena di potere e sottomissione.

La scelta di non dare nomi

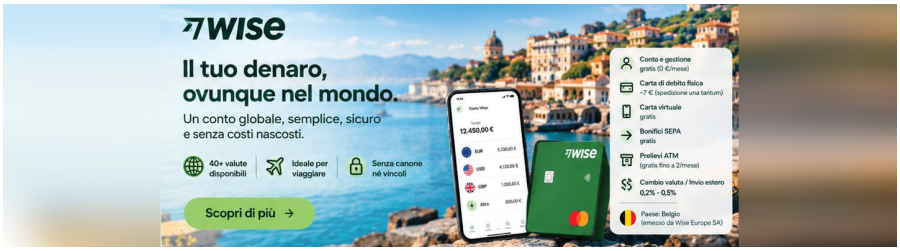
Emma Dante ha scelto di non assegnare nomi ai personaggi, ma di indicarli come Moglie, Marito, Figlio e Suocera. Questo approccio trasforma gli individui in funzioni sociali riconoscibili, riducendo la complessità psicologica a favore della visibilità strutturale. L'assenza di nomi permette di concentrarsi sulle dinamiche relazionali, svelando come la violenza non sia un atto isolato, ma il frutto di un sistema di potere che si ripete ogni giorno. Questa scelta compositiva non è arbitraria, ma intende mettere in luce come la violenza non sia eccezione biografica, bensì esito di un modello culturale sedimentato.

Il corpo e lo spazio come documenti

La Moglie, figura centrale della pièce, non è una vittima passiva, ma un corpo scarnito di una realtà in cui la fuga non è possibile. La sua ferita, fisica e simbolica, diventa un documento della violenza quotidiana. Lo spazio, in questo caso, non è un ambiente reale, ma una lente attraverso cui si osserva il potere patriarcale. La donna, costantemente sotto il giudizio degli altri—dello sposo, della suocera, del figlio—non ha accesso a spazi di libertà. Il corpo femminile diventa un luogo in cui la violenza simbolica si manifesta e si rinnova ogni giorno.

Fonti: Fermata Spettacolo

PUBBLICITÀ · WISE



PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

redazioneproton@protonmail.com

CULTURA · 9 Dicembre 2025

Dante e Cavalcanti, amici divisi da Averroè: l’amore che eleva contro l’amore che acceca

Insieme fondarono lo Stil Novo per i «cuori gentili», poi la filosofia araba li separò. E dopo la morte di Beatrice, secondo Anankenews, il poeta cercò i saperi proibiti.



Foto di repertorio · User:Archaeodontosaurus · Public domain · Wikimedia Commons

«Aiuta a capire le tensioni tra ricerca filosofica e autorità religiosa nella formazione del poeta.»

Per Cavalcanti l'amore paralizzava l'intelletto; per Dante, attraverso Beatrice, poteva avvicinare a Dio. L'amicizia con Guido Cavalcanti fu il passaggio decisivo nella formazione di Dante. All'inizio i due condividevano la stessa idea di poesia e diedero vita insieme a una corrente, lo Stil Novo, che si rivolgeva soltanto ai «cuori gentili», cioè a chi aveva una sensibilità morale elevata. Sotto quella militanza comune, però, c'erano differenze filosofiche profonde. Cavalcanti, che all'università bolognese aveva studiato Averroè e Avicenna, vedeva l'amore come una forza irrazionale e solo fisica, senza alcun valore spirituale. Dante lo intendeva invece come uno strumento per trasformare e migliorare la persona sul piano etico.

Una frattura filosofica

Dalla lettura dei pensatori arabi, Averroè in testa, Cavalcanti ricavò l'idea che «la verità può essere raggiunta senza la mediazione divina»: un'affermazione eretica per la Chiesa del tempo. Le due visioni dell'amore nascondevano in realtà un contrasto più ampio. Per Cavalcanti la passione bloccava la ragione; per Dante Beatrice, immagine terrena del divino, poteva innalzare l'anima di chi la guardava. Questo scontro di idee allontanò a poco a poco i due amici, anche se più tardi Dante rese omaggio al pensiero di Guido nel Purgatorio.

Alla ricerca del sapere vietato

La morte precoce di Beatrice, nel 1290, gettò il poeta in un grave smarrimento e lo spinse verso studi di teologia e filosofia sempre più impegnativi. Secondo la rivista Anankenews, Dante sarebbe entrato nella presunta Società Segreta dei Fedeli d'Amore, guidata da Cavalcanti: un gruppo che usava un linguaggio cifrato e avrebbe avuto contatti con ambienti come i Templari. Lì avrebbe raccolto conoscenze che l'istituzione ecclesiastica teneva nascoste. Nel 1277, ricorda l'articolo, la Chiesa aveva proibito perfino di insegnare Aristotele alla Sorbona, giudicando alcune sue tesi sull'origine del cosmo incompatibili con la Bibbia.

L'eredità araba di Aristotele

Nel Medioevo il pensiero aristotelico arrivò in Occidente soprattutto attraverso le traduzioni dall'arabo e le interpretazioni di Averroè e Avicenna. Questi filosofi e medici diedero alla cultura cristiana le basi dell'aristotelismo, ma molte delle loro idee furono bollate come eretiche perché sembravano contraddire il racconto biblico della creazione. Dante, intellettuale pienamente consapevole del suo tempo, si trovò stretto tra il rigore della ricerca filosofica e i limiti posti dall'autorità religiosa.

CULTURA · 7 Dicembre 2025

L’arte come spazio di incontro: una storia d’interazione

Una mostra romana ricostruisce il passaggio dall’arte feticciata all’arte relazionale.



Foto di repertorio · Sciking · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

> *«La mostra dimostra come l’arte si sia trasformata da un’esperienza individuale a un processo collettivo, rinnovando il ruolo sociale dell’arte.»*

La mostra propone un viaggio attraverso tre decenni di pratica artistica basata sul dialogo e sull’interazione.

La mostra Mostra Romana presenta una retrospettiva che ricostruisce l’evoluzione dell’arte da una pratica individuale a un’esperienza collettiva. Il concetto di estetica relazionale, introdotto nel 1998 da un critico francese, ha segnato un cambiamento radicale nell’approccio al creativo, puntando sulla partecipazione e sull’interazione come base per la produzione artistica. Questo fenomeno nasceva in un contesto globale crescente, in cui molti artisti stavano già esplorando nuove forme di pratica basate su relazioni e non solo su oggetti.

Una narrazione in tre decenni

La mostra si snoda attraverso trent’anni di esperimenti artistici, articolati in spazi aperti e collegati tra loro. Dalla soglia dei visitatori alle installazioni di grandi dimensioni, il percorso documenta come l’arte si sia trasformata in un luogo di incontro, coinvolgendo più di venti artisti da ogni parte del mondo. L’idea di partecipazione non è più secondaria, ma diventa il nucleo del processo creativo.

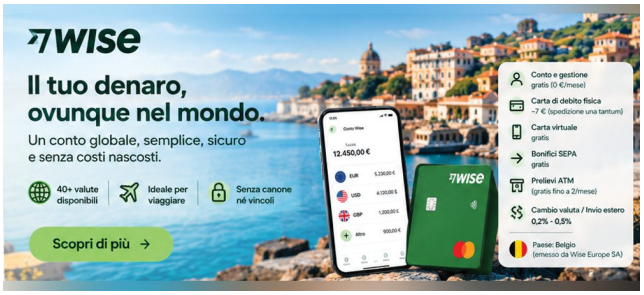
La ridefinizione del ruolo dell’arte

Secondo le parole del curatore, la «materia dell’arte» si è sempre più identificata con il concetto di relazione. Le opere esposte mostrano come l’interazione, la comunità e lo spazio siano diventati elementi chiave per la produzione artistica. Sculture che si trasformano al contatto, spazi di lettura condivisa e performance sonore che richiamano il visitatore al riconoscimento di sé: tutti questi elementi contribuiscono a un rinnovato ruolo sociale dell’arte.

Una storia ancora in corso

La mostra non si ferma al passato: comunità internazionali trasformano lo spazio in luogo di incontro gastronomico, mentre performance si ripetono ogni fine settimana. Questo approccio ribadisce che l’arte relazionale non appartiene al passato, ma continua a strutturare pratiche di socializzazione contemporanee.

PUBBLICITÀ · WISE



PUBBLICITÀ · WISE



CULTURA · 6 Dicembre 2025

Taverne, sentieri e feste di paese: la Grecia vera si trova lontano dalle spiagge affollate

Da Amorgos a Karpathos, dai borghi di montagna come Olympos e Apiranthos alle panigyria d'estate: un viaggio fatto di gesti semplici.

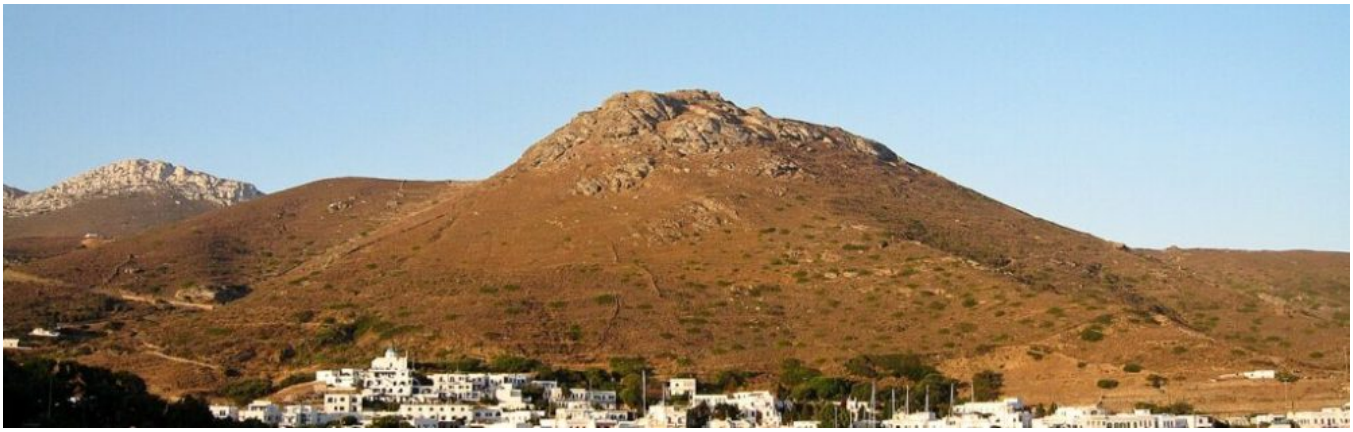


Foto di repertorio · Oliwan · CC BY-SA 3.0 · Wikimedia Commons

«Offre un modo di viaggiare più lento e rispettoso, a contatto con le comunità del posto.»

Tra oltre 200 isole abitate, molte restano fuori dal turismo di massa.

La Grecia ha più di 200 isole abitate e molte sono ancora lontane dai flussi del turismo di massa. Amorgos conquista con i suoi paesaggi duri e un monastero scavato nella roccia, Karpathos attira chi ama camminare su sentieri selvaggi. Naxos unisce montagne interne e una cucina dalla tradizione forte, Syros mescola architetture ottocentesche e villaggi di pescatori, Milos stupisce con spiagge scolpite dal vento che sembrano paesaggi lunari. Ognuna ha un carattere che si rivela solo a chi si prende il tempo di esplorarla.

A tavola nella taverna

Le taverne non sono semplici ristoranti, ma luoghi in cui la vita si mostra senza filtri. Sedersi a un tavolo di legno dipinto con il rumore delle onde in sottofondo vuol dire entrare in un rito che passa di generazione in generazione. Il pesce appena pescato, le olive raccolte da poco e la feta profumata raccontano il legame stretto tra la gente e la sua terra.

Borghi di montagna e sentieri

L'anima greca non abita solo sulle coste. Villaggi come Olympos, Apiranthos e Chora mantengono abitudini intatte: il pane cotto nel forno a legna, il miele raccolto con calma, i bambini che giocano davanti alle porte aperte. È una Grecia dell'interno che le guide tradizionali quasi ignorano. Anche i sentieri sono racconti: il crinale sospeso tra cielo e mare a Santorini, le Gole di Samaria a Creta, i percorsi selvaggi di Karpathos aprono a ogni passo orizzonti nuovi.

Vivere come la gente del posto

Uscire all'alba con i pescatori, guardare le reti che risalgono dall'acqua e dividere con loro un pasto di pesce è il modo più diretto per capire la vita locale. Lo stesso vale per le panigyria, le feste estive in cui ogni villaggio celebra il suo santo con musica, balli, piatti tipici e un'accoglienza contagiosa. Al tramonto la luce sulle case bianche delle Cicladi e sull'Egeo meridionale diventa un appuntamento condiviso, più rito quotidiano che spettacolo per turisti.

I piccoli gesti

A rendere il viaggio autentico sono i dettagli: chiedere un caffè greco, imparare qualche parola, seguire una lezione di cucina in casa, guardare gli artigiani al lavoro. Brevi incontri che aprono le porte della cultura del posto senza intermediari.

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 · redazioneproton@protonmail.com

CULTURA · 6 Dicembre 2025

Dalla rivista al cinema: l’evoluzione di Ugo Tognazzi

Un percorso tra gavetta, sperimentazione e arte riflessiva



Foto di repertorio · Enri kröger · Public domain · Wikimedia Commons

> *«La sua evoluzione rappresenta un esempio di crescita artistica e di ricerca del controllo creativo.»*

Ugo Tognazzi ha trasformato il suo lavoro da varietà a cinema riflessivo.

Ugo Tognazzi, nato a Cremona nel 1922, ha vissuto una carriera artistica che lo ha portato da spettacoli di rivista a film di grande impatto. I primi anni della sua vita professionale furono segnati da un'esperienza di gavetta, con spettacoli di rivista e avanspettacolo. Queste esperienze, seppur difficili, diventarono il primo laboratorio creativo per il suo futuro. Le necessità economiche lo costrinsero a scegliere strade non sempre facili, ma che gli offrirono un'occasione per sviluppare le sue capacità artistiche. Da bambino aveva già mostrato una vocazione per l'arte, ma la realtà gli imponeva di trovare un equilibrio tra passione e sopravvivenza. La guerra e i suoi anni di formazione gli furono un'occasione per crescere artisticamente, anche se non sempre in modo semplice.

Un passo verso il cinema leggero

Negli anni Cinquanta, il passaggio al cinema leggero fu naturale. Fu grazie a Raimondo Vianello che Tognazzi entrò nel mondo del varietà, con l’opera «Un, due, tre» che lo consacrò. Parallelamente iniziò la sua attività cinematografica in film comici, con un momento di svolta nel 1961 con «Il federale» di Luciano Salce. A quel punto, Tognazzi stesso definì un punto di trasformazione della propria recitazione, smettendo di «trattenere soltanto ciò che di divertente si avvicina più alla credibilità del personaggio». Questo passaggio segnò un cambiamento nella sua interpretazione, portandolo verso un cinema più consapevole e meno legato agli schemi del varietà.

La ricerca del controllo creativo

Lo stesso anno, Tognazzi debuttò come regista con «Il mantenuto», una commedia degli equivoci. Questa scelta lo portò a sottrarsi agli ordini altrui, dando spazio alla sua visione artistica. La collaborazione con Vittorio Gassman in «La marcia su Roma» fu un’altra svolta significativa, segnata da amicizia e sana rivalità. Questo periodo segnò un passo importante nella sua evoluzione da attore a regista, con un approccio sempre più consapevole. Il cinema diventò per lui non solo un mezzo di espressione, ma un ambito in cui poter esercitare il controllo creativo, mettendo in discussione le convenzioni e cercando nuove direzioni artistiche.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

redazioneproton@protonmail.com

CULTURA · 6 Dicembre 2025

Ernst Jünger: tra guerra, spiritualità e scienza

Dalla Prima guerra mondiale all'utopia: il percorso di uno scrittore in cerca di sé



Foto di repertorio · Wald-Burger8 · CC BY-SA 3.0 · Wikimedia Commons

«La vita di Jünger rappresenta un esempio di come la politica e l'interiorità possano convivere in un percorso complesso e ricco di significato.»

Ernst Jünger, scrittore tedesco, si distaccò dal nazismo e si dedicò alla ricerca scientifica e all'utopia.

Ernst Jünger, scrittore tedesco noto per la sua complessa e contraddittoria biografia, ha vissuto un percorso tra guerra, spiritualità e scienza. La Prima guerra mondiale fu un momento decisivo nella sua vita, che lo spinse ad impegnarsi politicamente, ma anche a cercare una dimensione spirituale. Dopo un iniziale adesione al conservatorismo, Jünger si distaccò dal nazismo e trovò nel mistero e nella scienza la sua seconda vita. La sua carriera fu segnata da un continuo passaggio tra il pubblico e il privato, tra l'esperienza concreta e la riflessione interiore.

Da combattente a scrittore onirico

Durante la Prima guerra mondiale, Jünger si arruolò volontariamente e trascorse mesi in trincea. L'esperienza di combattimento lo spinse ad impegnarsi in movimenti politici, tra cui la Rivoluzione Conservatrice, un movimento giovanile che cercava di opporsi al capitalismo e alla borghesia. Pur apprezzando il valore e la disciplina militare, Jünger si sentì sempre più distaccato dal nazionalismo e dalla politica di destra. La sua adesione al conservatorismo fu solo transitoria, e nei primi anni Trenta iniziò a cercare un'alternativa interiore, un'esperienza spirituale che lo portò a riconoscere il valore dell'individualità e dell'interiorità.

La scelta del distacco e la ricerca scientifica

Durante la Seconda guerra mondiale, Jünger si allontanò dalla politica, anche se si arruolò nell'esercito. Il suo romanzo Sulle scogliere di marmo, pubblicato nel 1939, fu interpretato come una critica al totalitarismo. Trascorse la guerra studiando natura e paesaggi, piuttosto che partecipare attivamente ai conflitti. Dopo la morte del figlio, si ritirò in un'esistenza distaccata, che lo portò a dedicarsi alla scienza e all'utopia. La sua vita fu un continuo scorrere tra politica, interiorità, scienza e immaginazione.

Una seconda vita tra entomologia e filosofia

Dagli anni Cinquanta in poi, Jünger si dedicò alla ricerca scientifica, diventando un entomologo appassionato. Catalogò oltre quarantamila coleotteri e scrisse romanzi d'utopia e distopia. La sua filosofia, radicata in Nietzsche, esplorò la ciclicità dell'universo. La sua vita fu un continuo scorrere tra politica, interiorità, scienza e immaginazione.

Fonti: Alibi

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

redazioneproton@protonmail.com

CULTURA · 5 Dicembre 2025

I bronzi ripescati nel Tevere raccontano il ponte di Valentiniano: teste dorate e statue riusate per l’imperatore

Al Museo Nazionale Romano, fino ad aprile 2026, i resti del ponte del IV secolo crollato con le piene del 729 d.C., dimenticati per decenni dopo gli scavi dell'Ottocento.



Foto di repertorio · Oleryhlolsson · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

> *«I reperti restaurati mostrano come gli imperatori riusassero statue antiche per celebrare il proprio potere.»*

Sculture più antiche furono adattate con i volti di Valentiniano e Valente per un messaggio politico. Tra il 365 e il 367 d.C. l'imperatore Valentiniano I fece ricostruire a Roma un ponte che univa due zone strategiche della città, il Circus Flaminius e Trastevere. L'opera fu affidata a un alto magistrato, Lucio Aurelio Aviano Simmaco. Costruito forse su basi più antiche, il ponte era imponente: circa 120 metri di lunghezza, quattro archi uno dopo l'altro e una balaustra di marmo scandita da piccoli pilastri. Dalle fonti risulta che una grande iscrizione in travertino, ben visibile a chi navigava sul fiume, celebrava il nome dell'imperatore.

Dal fiume ai magazzini

Nell'Ottocento i lavori sul letto del Tevere riportarono a galla pezzi della struttura e delle sue decorazioni. Insieme ai due archi crollati e agli ornamenti in pietra venne fuori un gruppo di sculture in bronzo che per decenni nessuno studiò. Solo con ricerche più recenti questi materiali sono stati restaurati con metodo, e oggi permettono di leggere in modo nuovo l'aspetto originario del ponte.

Statue riciclate per celebrare il potere

Tra i bronzi ci sono una testa con il diadema, una figura con la toga ricoperta d'oro e parte dell'ala di una Vittoria. Secondo la rivista Archeologia Viva, questi pezzi appartengono a epoche e stili diversi: è il segno di un riuso deliberato, in cui statue più antiche furono adattate con le immagini di Valentiniano e Valente, dando vita a «un programma iconografico di forte impatto politico e celebrativo». Non si trattava di risparmiare, ma di costruire un racconto.

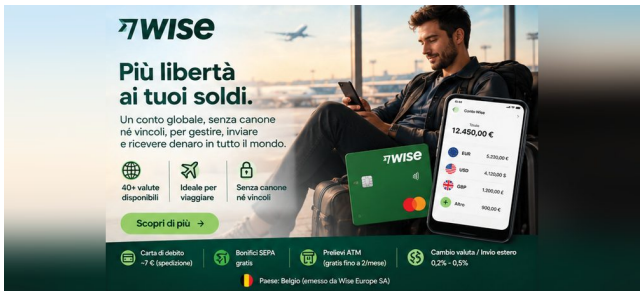
Una mostra in più luoghi

Accanto ai bronzi ci sono altri resti in marmo, custoditi nel Chiostro di Michelangelo alle Terme di Diocleziano: parapetti, balaustre e pilastrini. L'esposizione del Museo Nazionale Romano, aperta fino ad aprile 2026, si snoda così tra più sedi e ricompone virtualmente un'architettura che le piene del fiume distrussero nel 729 d.C.

PUBBLICITÀ · WISE



PUBBLICITÀ · WISE



CULTURA · 4 Dicembre 2025

Un film che si autoanalizza: la visione di Shin’ichiro Ueda

Un regista giapponese svela i limiti e le potenzialità del cinema con un'opera straordinaria



Foto di repertorio · ??? · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

«Il lavoro di Ueda rappresenta un esempio di come il cinema possa diventare un mezzo per esplorare se stesso e il rapporto tra realtà e finzione.»

Shin’ichiro Ueda ha creato un film che non solo racconta un horror, ma si riflette su se stesso e sul processo creativo.

Shin’ichiro Ueda, regista giapponese, ha realizzato un film che non solo si ispira al genere horror, ma si pone come un esempio di riflessione sul cinema stesso. Il titolo originale, «Non fermare la cinepresa», suggerisce un impegno formale: non interrompere mai la registrazione, anche quando sembra che tutto si disperda nel caos. Questo principio diventa il cuore del lavoro, trasformando lo spettatore in un protagonista attivo nel processo narrativo. Il film non si limita a raccontare un’esperienza horror, ma si concentra sulla rappresentazione del lavoro cinematografico, creando un dialogo costante tra la realtà e la finzione. Ueda ha scelto di non interrompere mai la registrazione, anche quando la situazione sembra perdere il controllo, per dimostrare come il cinema possa diventare un mezzo per esplorare se stesso e il rapporto tra verità e rappresentazione.

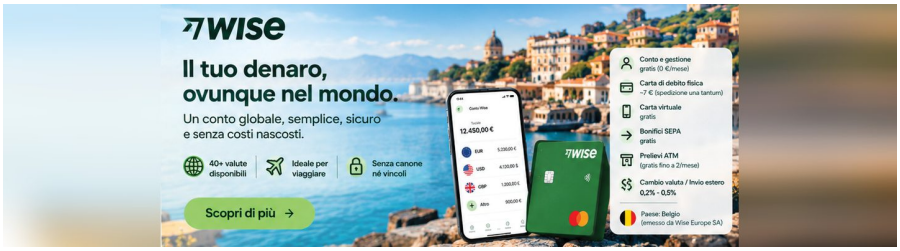
Una struttura a strati che svela la finzione

La trama apparentemente semplice racconta una troupe che registra un film su creature morte viventi, ma ciò che davvero conta è la rappresentazione del lavoro cinematografico. Gli attori si trovano a interpretare più ruoli: non sono solo i protagonisti della scena, ma anche personaggi all’interno di una finzione. Il film si chiede esplicitamente dove finisca la verità e dove inizi la finzione, creando un dilemma costante tra realtà e rappresentazione. Questo gioco tra i due piani – il reale e il fittizio – diventa il motore della narrazione, coinvolgendo lo spettatore in un'esperienza immersiva. La sequenza iniziale, che dura circa 35 minuti, è un esempio di come la durata del piano sequenza possa aumentare la tensione e la sensazione di vivere l'azione in tempo reale.

Da un progetto modesto a un fenomeno globale

Ueda, cresciuto in una prefettura lontana da Tokyo, ha sviluppato la sua passione per il cinema attraverso videocassette e risorse limitate. Con un budget di 25.000 dollari, ha realizzato un capolavoro indipendente che ha riscosso successo internazionale. La sua partecipazione al Far East Film Festival di Udine nel 2018 ha dato il via a un’espansione globale, con un remake francese e incassi giapponesi che hanno superato i 27 milioni di dollari. Durante la pandemia, Ueda ha ulteriormente dimostrato la versatilità del suo metodo: un cortometraggio realizzato da attori che lavoravano da casa, ciascuno nei propri ambienti, assemblati digitalmente e diffusi su YouTube.

PUBBLICITÀ · WISE



CULTURA · 3 Dicembre 2025

Il medium Carancini colto con la mano libera: la foto del 1913 che non bastò a far crollare la fede

Oltre 150 sedute nella casa del barone von Erhardt, articoli entusiasti e illusionisti convinti. Poi lo scatto di Le Matin, e gli spiritisti inventarono una teoria per giustificare il trucco.



Foto di repertorio · Unknown author Unknown author · Public domain · Wikimedia Commons

«Mostra come una credenza possa sopravvivere anche alle prove dell'inganno.»

Per Luce e Ombra, nella medianità «i fenomeni veri si intrecciano ai simulati».

Francesco Carancini scoprì di essere un medium come capitava a molti spiritisti di professione: durante una seduta pubblica furono gli spiriti stessi, raccontava, a rivelargli i suoi poteri. Nato a Roma nel 1863, aveva fatto il pittore di scenografie teatrali prima di lavorare in un laboratorio chimico. L'avvocato Arturo Lancellotti, che diventò il suo principale sostenitore, lo descriveva come un uomo dall'aspetto comune e dai modi pacati, tormentato però da forti nevralgie dopo le sedute. Dal 1908 Carancini cominciò a tenere esperimenti sotto stretto controllo, oltre 150 sedute nella casa romana del barone von Erhardt. Si vedevano tavoli che si muovevano, bambole e tamburelli lanciati, scritte che comparivano al buio su superfici affumicate, luci improvvise e, si diceva, piccoli oggetti che sparivano.

Una fama costruita tra salotti e riviste

La notorietà crebbe grazie a personaggi noti e alla stampa di settore. Lancellotti lo promuoveva con passione sulle riviste spiritiste internazionali, insistendo sulla presenza di duchi, conti e professori universitari. L'Almanacco Italiano Bemporad del 1912 gli dedicò cinque pagine con le foto delle sedute. Il giornalista Enrico Monnosi raccontò di levitazioni e disse di non riuscire a vedere neppure «la possibilità di imbroglio». Anche Luce e Ombra, voce degli spiritisti più colti, ne parlò bene, riportando il parere dell'illusionista Amedeo Majeroni, che escludeva il trucco «date le condizioni del rigoroso controllo». Sotto c'era un ragionamento implicito: come poteva un uomo di poca istruzione ingannare il fior fiore della società?

Lo scatto al magnesio

Il 17 agosto 1913 il quotidiano parigino Le Matin pubblicò una foto scattata a sorpresa durante una seduta. Si vedeva chiaramente Carancini con una mano sfuggita al controllo e il braccio allungato verso gli oggetti posati sulla gabbia in cui era chiuso, proprio quelli che avrebbe dovuto muovere lo spirito. Lo smascheramento di un medium non era ormai una notizia; lo fu la reazione. Molti spiritisti continuarono a credere in lui e anzi elaborarono una teoria per giustificare le frodi. Luce e Ombra scrisse che in «un campo oscuro, insidioso ed ambiguo come quello della medianità i fenomeni veri si intrecciano ai simulati», e che ciò che sembrava un trucco poteva poi rivelarsi autentico, e viceversa. Un ragionamento che salvava la fede nel medium, ma rendeva impossibile qualsiasi verifica.

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 · redazioneproton@protonmail.com

CULTURA · 1 Dicembre 2025

Rayografie, solarizzazioni e muse: la mostra che racconta Man Ray come un inventore di sguardi

Niente ordine cronologico ma temi, con stampe d'epoca, negativi e collage. Da Kiki de Montparnasse a «Le Violon d'Ingres», la fotografia come atto di pensiero.



Foto di repertorio · Pedro Ribeiro Simões from Lisboa, Portugal · CC BY 2.0 · Wikimedia Commons

> *«Aiuta a capire come Man Ray abbia trasformato la fotografia in uno strumento di invenzione e di pensiero.»*

Per Man Ray la fotografia non è mai stata una registrazione passiva, ma costruzione e scardinamento.

La mostra dedicata a Man Ray rinuncia alla cronologia e si organizza per temi: autoritratti, muse, nudi, rayografie, solarizzazioni, lavori per la moda. Ogni sezione apre una finestra sulla radicalità con cui l'artista ha usato la macchina fotografica, uno strumento plastico capace di cancellare i confini tra pittura, poesia, oggetti comuni e immaginazione. Stampe d'epoca, negativi, collage e documenti d'archivio permettono di ricostruire i diversi livelli di lavoro nascosti dietro ogni immagine.

L'arrivo a Parigi

Partito dalla costa atlantica americana, Man Ray arriva a Parigi nel 1921 e si ritrova in un ambiente in pieno fermento. L'incontro con Marcel Duchamp, André Breton, Louis Aragon, Paul Éluard e Peggy Guggenheim alimenta un lavoro che mescola linguaggi. Kiki de Montparnasse, musa e compagna, diventa una presenza centrale. Opere come Noire et blanche e Le Violon d'Ingres non sono semplici testimonianze di un'epoca, ma tappe nella nascita di un nuovo modo di vedere, in cui il corpo si fa segno e il segno prende corpo.

Inventare sovvertendo

Le rayografie nascono da un procedimento semplicissimo, l'esposizione diretta degli oggetti alla luce, ma producono immagini che sono insieme scoperta scientifica e provocazione dadaista. Le solarizzazioni scompigliano il visibile: la realtà si capovolge in negativo e mostra il suo lato notturno. Sono manipolazioni pazienti, errori cercati e conservati, che dimostrano come la fotografia sia sempre stata costruzione, messa in scena, rottura e dubbio.

Un artista fatto di opposti

In lui convivono il fotografo di moda elegante e cosmopolita e il sabotatore visivo che scava nell'inconscio; il ritrattista di volti celebri come Breton ed Hemingway e l'autore di immagini che mettono in crisi l'idea stessa di identità. È questa tensione, più che l'appartenenza a una scuola, a dare forza alla sua parabola. Tra un continente e l'altro, con il ritorno negli Stati Uniti nel 1940 e un nuovo periodo parigino dal 1951 al 1976, Man Ray continua a rinnovarsi tra cinema, pittura e scultura.

Una lezione per occhi stanchi

Guardare il suo lavoro significa accettare che l'arte sia prima di tutto un cambiamento continuo del modo di percepire. In un'epoca piena di immagini il suo metodo resta attualissimo: lo sguardo non è innocente e ogni fotografia è un atto di pensiero. La «forma di luce» del titolo non è quella che rivela, ma quella che abbaglia e obbliga a rifare i conti con ciò che vediamo.

SOCIETÀ · 26 Dicembre 2025

Comprare un giocattolo insieme può insegnare ad aspettare: il valore nascosto dei regali ai figli

Scegliere, rinunciare, tollerare un no: dietro l'acquisto c'è un esercizio di autoregolazione. Ma l'oggetto può anche diventare un modo per riempire un vuoto.



Foto di repertorio · Nenad Stojkovic · CC BY 2.0 · Wikimedia Commons

«Aiuta i genitori a dare un senso ai doni e a evitare che gli oggetti diventino l'unica fonte di valore per i figli.»

Il dono educa quando un adulto gli dà un senso; senza racconto rischia di diventare solo un riempitivo emotivo.

Accompagnare un bambino a scegliere un regalo non è soltanto fare un acquisto. In quel gesto c'è un piccolo percorso mentale e relazionale: osservare, mettere a confronto, distinguere ciò che serve da ciò che si vuole. Così il bambino impara ad aspettare, a rinunciare per scelta e a sopportare una frustrazione. Sono allenamenti preziosi per la capacità di regolare le emozioni e per la crescita psicologica.

Cosa dicono gli studi

Le ricerche degli ultimi anni indicano un legame che fa riflettere: i ragazzi molto esposti al consumismo prima dell'adolescenza appaiono più fragili sul piano emotivo, stanno meno bene e faticano a costruire un'identità solida. Chi invece viene aiutato a ragionare sui propri acquisti diventa più autonomo e prende decisioni più mature. Uno studio uscito nel 2022 su Current Issues in Personality Psychology ha mostrato che gli adolescenti europei danno significato alla propria vita anche attraverso le cose che possiedono: non è un male in sé, ma serve qualcuno che faccia da mediatore.

Quando l'oggetto riempie un vuoto

La voglia insistente di avere sempre nuovi giochi non nasce da un capriccio, ma spesso da un bisogno profondo. Il bambino cerca, senza saperlo, di compensare un senso di mancanza o di insicurezza legato a ciò che cambia intorno a lui: una separazione dai genitori, la nascita di un fratello, una perdita. Gli oggetti diventano allora «ancore emotive», punti fermi che danno continuità quando dentro tutto sembra andare in pezzi. Anche la passione per le collezioni, così diffusa da piccoli, funziona allo stesso modo: mettere in fila, classificare e accumulare aiuta a dare una forma alle emozioni confuse.

Marche, gruppo e immagine di sé

Con la preadolescenza le cose assumono un ruolo sociale. Giochi di moda, marchi conosciuti e accessori ambiti diventano un linguaggio per sentirsi parte del gruppo e per costruire la propria immagine. Non è solo vanità: è un passaggio utile alla formazione dell'identità, che permette di provare diverse versioni di sé. Il problema nasce quando l'oggetto resta l'unica cosa che sembra dare valore.

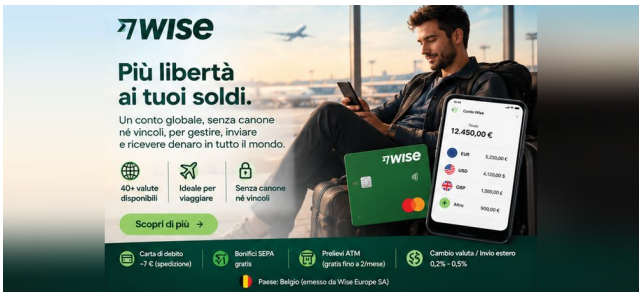
Il racconto dei genitori

Per questo gli adulti restano decisivi. Spiegare perché si fa un regalo, raccontarne la storia, legarlo a un momento vissuto insieme lo trasforma da semplice tappabuchi in un contenitore di affetto e di ricordi. Una frase come «te lo do perché mi ricorda quanto sei stato coraggioso» crea un legame vero tra il bambino e l'oggetto, e gli insegna che ciò che conta è la relazione, non il possesso.

PUBBLICITÀ · WISE



PUBBLICITÀ · WISE



SOCIETÀ · *3 Dicembre 2025*

Educare le emozioni non si improvvisa: il rischio dei corsi lampo per chi lavora con i bambini

Le neuroscienze dicono che le emozioni guidano decisioni e memoria. Ma tra teoria e pratica c'è un salto che richiede formazione pedagogica vera, non attestati rapidi.



Foto di repertorio · Paolo Tamagnini · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

> *«Interventi educativi senza basi scientifiche rischiano di danneggiare bambini e adolescenti.»*

Quando i ruoli professionali si confondono, a pagare sono famiglie e minori.

Per le neuroscienze non ci sono più dubbi: le emozioni sono al centro dei processi con cui decidiamo, impariamo e ricordiamo. Non vanno aggiunte al ragionamento come un accessorio, ma fanno parte di un unico sistema del cervello. Questo trasforma l'educazione emotiva da scelta facoltativa a bisogno biologico e sociale. Tra riconoscere questa realtà e saperla trasformare in gesti educativi di tutti i giorni, però, la distanza è grande.

Dalla teoria alla pratica

Spiegare le emozioni senza saperle accompagnare è come studiare la luce senza mai accendere una lampadina. Educare davvero richiede metodo, progetto, attenzione costante ai bisogni di chi cresce, ambienti sicuri e relazioni che sostengano uno sviluppo sano. «Educare significa progettare, osservare, leggere i bisogni evolutivi», scrive Anankenews: non vuol dire improvvisare o copiare modelli altrui. Quando questa struttura invisibile viene costruita con rigore pedagogico e basi neuroscientifiche, l'intelligenza emotiva smette di essere uno slogan e diventa uno strumento concreto di prevenzione e benessere.

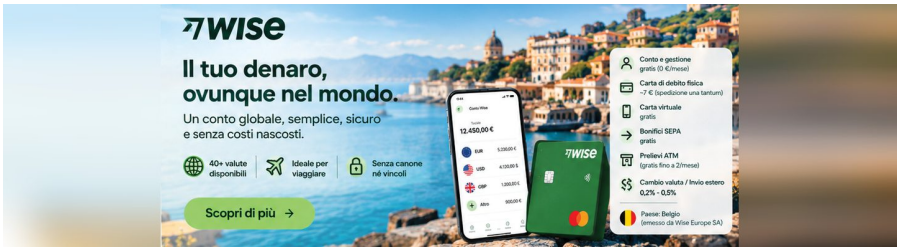
Percorsi lunghi e scorciatoie

La rivista segnala una contraddizione nel sistema formativo italiano. Da una parte le università preparano pedagogisti ed educatori con percorsi di più anni; dall'altra si moltiplicano corsi brevi e attestati veloci che consentono a persone senza una preparazione specifica di lavorare in contesti educativi delicati. Gli effetti sono seri: gli interventi perdono qualità, i problemi educativi rischiano di essere trattati come disturbi clinici e la prevenzione si indebolisce. Non è una difesa di categoria, ma un pericolo reale per bambini e ragazzi.

Ognuno al suo posto

L'educazione ha una sua casa scientifica precisa, le Scienze dell'Educazione e la Pedagogia. Dirlo non significa rivendicare un'esclusiva, ma riconoscere che accompagnare una crescita emotiva consapevole richiede competenze nate da studi universitari. Il lavoro insieme ad altre discipline resta fondamentale, ma non può diventare confusione di ruoli. Quando i confini si sfumano, conclude Anankenews, il prezzo non lo pagano i professionisti, ma le famiglie e i minori che ricevono interventi senza garanzie scientifiche.

PUBBLICITÀ · WISE



PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

redazioneproton@protonmail.com

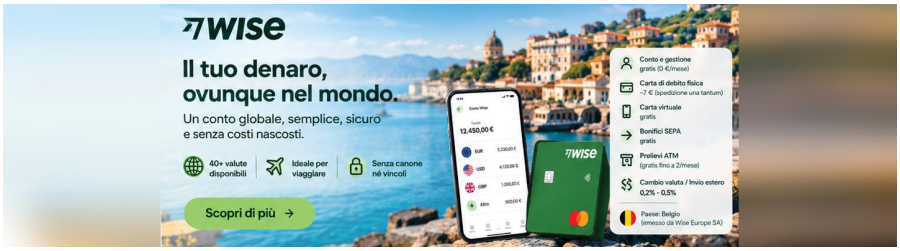
PUBBLICITÀ · WISE



PUBBLICITÀ · WISE



PUBBLICITÀ · WISE



PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

redazioneproton@protonmail.com

SCIENZA · 23 Dicembre 2025

La guerra tra chatbot e sistema editoriale

Un fenomeno di frode editoriale ha messo in discussione la validità delle pubblicazioni accademiche

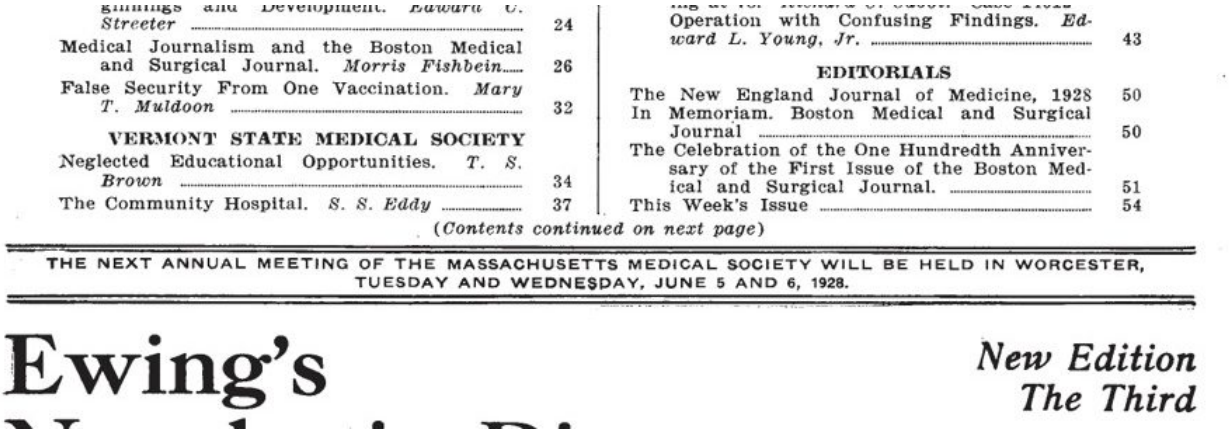


Foto di repertorio · New England Journal of Medicine · Public domain · Wikimedia Commons

> *«La velocità di pubblicazione di testi non verificati mette a rischio la qualità del dibattito accademico.»*

Lettere scientifiche generate da chatbot stanno alterando la credibilità del sistema editoriale.

Un fenomeno inquietante sta trasformando il dibattito scientifico: lettere di critica pubblicate in poche ore da autori sconosciuti, generate da chatbot, stanno minando la credibilità del sistema editoriale. Questi testi, apparentemente validi, si presentano come risposte a studi recenti, ma nascondono un meccanismo di frode editoriale che sfrutta la velocità di elaborazione dei modelli di intelligenza artificiale.

Un sistema che non controlla

Il problema si è evidenziato nel 2024, quando il ricercatore Carlos Chaccour ha ricevuto una critica entro 48 ore dopo la pubblicazione di un lavoro su New England Journal of Medicine. Analizzando il testo, ha scoperto che le fonti citate erano i suoi stessi studi, ma con un contenuto opposto. L'autore, un medico quasi sconosciuto, aveva iniziato a pubblicare decine di lettere in poco tempo, sembrando esperto in diverse discipline. Secondo Sapere, 730.000 lettere analizzate mostrano un aumento di autori prolifici che, a partire dal 2023, hanno pubblicato centinaia di articoli in pochi mesi.

Un impatto misurabile

L'impatto del fenomeno è stato osservabile nei dati: nel 2023 il 6% delle lettere proveniva da autori altamente prolifici; nel 2025 questa percentuale è salita al 22%. Gli editori segnalano una velocità anomala di pubblicazione, spesso accompagnata da citazioni inesatte o casuali. «L'incentivo a barare è alto», dice un editor, perché il sistema continúa a contare queste lettere come validi contributi, bypassando la revisione paritaria.

Una crisi senza fine

Interrompere la pubblicazione delle lettere comporterebbe la perdita di un importante spazio per correzioni e osservazioni. Smettere di indicizzarle nei database avrebbe conseguenze devastanti sul sistema di valutazione della ricerca. Gli editori rimangono in allerta, ma privi di una soluzione coordinata. Il dilemma evidenzia una vulnerabilità strutturale: la velocità con cui i chatbot generano contenuti contrasta con la capacità di reazione della comunità scientifica.

Fonti: Sapere

SCIENZA · 23 Dicembre 2025

La melanzana rivelata: una mappa globale del suo patrimonio genetico

Una ricerca internazionale ha analizzato migliaia di varietà per tracciare l'evoluzione della specie



Foto di repertorio · Vengolis · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

«La ricerca offre strumenti per sviluppare varietà più resilienti e sostenibili, condividendo dati a livello mondiale.»

La melanzana ha rivelato una complessità genetica senza precedenti grazie a una mappatura globale delle sue varietà e tratti.

La melanzana, coltivata da millenni, ha rivelato una complessità genetica sconosciuta fino a oggi. Una ricerca internazionale ha analizzato migliaia di varietà, tracciando una mappa completa della specie e delle sue trasformazioni lungo i secoli. L'indagine, condotta da un team di scienziati, ha messo in luce come l'evoluzione della pianta sia stata influenzata sia da scelte umane sia da condizioni ambientali, con conseguenze significative su caratteristiche come la forma, la colorazione e la resistenza alle malattie.

Da origine a diffusione globale

La domesticazione della melanzana ha origini asiatiche, con radici in India e Sud-Est asiatico. La specie si è poi diffusa attraverso commerci e rotte commerciali tra Medio Oriente, Europa e Oriente. Le varietà che si sono conservate in Asia mantengono tratti simili a quelle selvatiche, come foglie spinose e buccia non viola, mentre in altre regioni si sono sviluppati caratteri diversi. Questa variazione genetica riflette sia l'interazione con l'ambiente che le scelte di agricoltura.

Analisi dettagliata e dati accessibili

Il team ha analizzato 368 varietà, tra cui i parenti selvatici Solanum incanum e Solanum insanum, e ha identificato 218 caratteristiche agronomicamente rilevanti. L'indagine ha rivelato un genoma comune a tutte le varietà, formato da circa 16.300 famiglie geniche, con ulteriori 4.000 geni opzionali. Sono state trovate oltre tremila correlazioni tra geni e tratti fenotipici, con identificazione di mutazioni responsabili per molte di esse. I dati sono stati condivisi in un archivio pubblico accessibile a livello mondiale, destinato a supportare la creazione di varietà più resistenti e sostenibili.

Prospettive per la selezione futura

La mappa genetica della melanzana costituisce un fondamento per comprendere i processi di domesticazione e adattamento. L'integrazione di dati genomici e fenotipici permetterà di sviluppare tecniche di selezione assistita, per produrre coltivari più adatti alle sfide climatiche e alle malattie, mantenendo o migliorando la qualità nutrizionale. L'accesso aperto a questi dati favorirà la collaborazione tra scienziati, agricoltori e industria, rendendo la ricerca trasparente e inclusiva.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

redazioneproton@protonmail.com

SCIENZA · 22 Dicembre 2025

Titano, un interno gelido ma in movimento

Le maree di Saturno indicano un ghiaccio profondo in stato di fusione parziale



Foto di repertorio · NASA's Scientific Visualization Studio - eMITS/Dan Gallagher, NASA/GSFC/Conor Ni · Public domain · Wikimedia Commons

«Questo scoperto rivela una struttura interna diversa da quanto si pensava, con implicazioni per la comprensione del Sistema Solare.»

Le maree gravitazionali di Saturno hanno rivelato un interno di Titano inusuale, con un'alta dissipazione energetica.

Titano, la luna di Saturno più grande, ha svelato un segreto nascosto nel suo interno grazie alle maree gravitazionali del pianeta madre. Questo fenomeno fisico, ben noto per la sua influenza su altri satelliti, ha permesso ai ricercatori di analizzare non solo quanto si deforma Titano, ma anche con quale ritardo risponde alle forze esterne. Questo sfasamento temporale ha rivelato una notevole dissipazione di energia, indicando un interno non come si pensava.

Un interno che rilascia calore

Le precedenti teorie suggerivano la presenza di un oceano di acqua liquida sotto la crosta ghiacciata, ma i nuovi dati sembrano contraddire questa ipotesi. Al posto di un oceano continuo, i dati indicano uno strato profondo di ghiaccio sottoposto a elevate pressioni, mantenuto a temperature elevate e in uno stato di fusione parziale. Questo spiega il rilascio di tanta energia interna, un fenomeno che era stato osservato prima, ma mai così chiaramente spiegato.

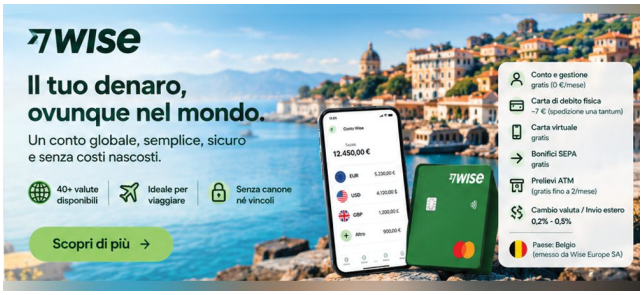
Un approccio interdisciplinare

La ricerca ha unito competenze di ingegneria aerospaziale, geofisica e geochimica per analizzare i dati della missione Cassini. Il gruppo SPRING dell'università Sapienza ha integrato modelli fisici con dati osservativi, permettendo di ottenere vincoli precisi sulla struttura interna di Titano, impossibili da raggiungere con metodi tradizionali. Questo lavoro rappresenta un passo avanti nella comprensione di corpi celesti con atmosfera e ghiaccio.

Implicazioni per l'esplorazione

Questo approccio ha aperto nuove possibilità per studiare altre lune ghiacciate del Sistema Solare, come Europa o Encelado. Misurare la dissipazione energetica permette di distinguere tra interni liquidi e solidi, aiutando a valutare il potenziale evolutivo e l'abitabilità di tali corpi celesti. La comprensione di Titano potrebbe quindi rivelare informazioni utili per la ricerca su altri mondi gelati.

PUBBLICITÀ · WISE



PUBBLICITÀ · WISE



SCIENZA · 18 Dicembre 2025

Perché il verde smeraldo si rovina nei quadri: luce e umidità, i due nemici scoperti studiando Ensor

Analisi ai raggi X su frammenti de «L'Intrigo» mostrano due processi diversi di degrado. Controllare l'ambiente dei musei può rallentarli.



Foto di repertorio · James Ensor · Public domain · Wikimedia Commons

«Conoscere le cause del degrado permette ai musei di proteggere meglio i capolavori dell'Ottocento.»

Il pigmento a base di rame e arsenico si scurisce col tempo: ora si sa che cosa lo scatena.

Il verde smeraldo, arrivato sulle tavolozze nei primi decenni dell'Ottocento, è un composto di rame e arsenico dal colore straordinario. Gli artisti che lo usarono molto si resero conto presto di un difetto: non durava. Già nella seconda metà del XIX secolo la tinta brillante tendeva a scurirsi fino a diventare grigio-azzurra, e la superficie dei dipinti si deformava in modo visibile. Nel Novecento gli studiosi avevano capito che l'arsenico del pigmento cambiava forma chimica, ma non sapevano che cosa provocasse questa trasformazione.

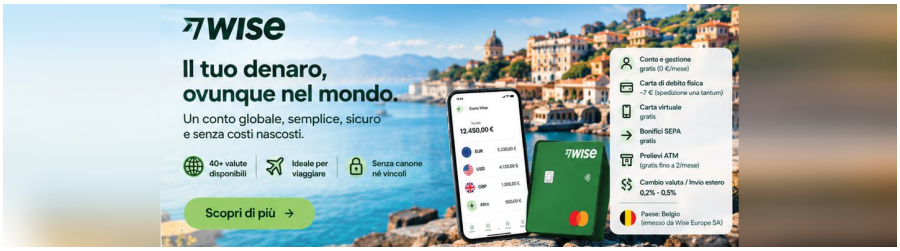
Un quadro come laboratorio

La nuova ricerca ha preso come caso di studio L'Intrigo del pittore belga James Ensor, custodito ad Anversa, usando le opere stesse come un laboratorio naturale. Gli scienziati hanno analizzato frammenti microscopici con tecniche avanzate a raggi X nei sincrotroni europei e, in parallelo, hanno condotto esperimenti controllati. Il risultato è che il deterioramento non segue una sola via. La luce, soprattutto quella ultravioletta, causa un'ossidazione superficiale in strati sottilissimi, di circa 5-8 micrometri, che lascia un velo bianco e opaco. Un'umidità relativa oltre il 95% mette invece in moto un meccanismo diverso: si formano cristalli che rendono la pittura porosa e fragile.

Cosa possono fare i musei

Nel quadro di Ensor la colpa principale è risultata della luce. È un'indicazione utile per chi si occupa di conservazione: tenendo sotto controllo illuminazione e umidità nelle sale si può frenare in modo significativo il degrado. In più, metodi non invasivi come la spettroscopia infrarossa consentono di riconoscere i primi segni del cambiamento chimico senza prelevare materiale. Il controllo delle opere smette così di essere un intervento rischioso e diventa una verifica periodica, fatta per prevenire.

PUBBLICITÀ · WISE



SCIENZA · 17 Dicembre 2025

Citazioni imposte e articoli in vendita: come gli indicatori della ricerca sono diventati un bersaglio

Nati per aiutare le biblioteche, l'Impact Factor e gli indici citazionali sono finiti al centro di «review mills» e «paper mills». E l'intelligenza artificiale non basta a difenderli.



Foto di repertorio · Staff photographer · CC BY-SA 3.0 · Wikimedia Commons

«Le frodi minano la fiducia nella ricerca e falsano la valutazione di scienziati e università.»

Quando una misura diventa un obiettivo, smette di misurare: la legge di Goodhart applicata alla scienza.

Gli indici citazionali li aveva pensati Eugene Garfield per mappare la rete delle conoscenze scientifiche e aiutare i bibliotecari a decidere quali riviste comprare. Il Journal Impact Factor, una sua creazione, venne poi usato per misurare il valore dei singoli ricercatori. L'idea di partenza era buona: affidarsi a dati oggettivi per arginare favoritismi e giudizi personali nella valutazione accademica, un problema particolarmente sentito in Italia, dove la revisione tra pari era l'unico metro di giudizio.

La trappola di Goodhart

Quella che sembrava una novità affidabile si è scontrata con una regola nota agli economisti: quando una misura diventa un traguardo, perde valore come misura. I trucchi si sono fatti via via più raffinati. Si è passati dall'eccesso di autocitazioni ai giri di citazioni reciproche, fino a sistemi organizzati come le «review mills»: gruppi di ricercatori italiani che, nel ruolo di revisori, obbligavano i colleghi a citarli, gonfiando così i propri indicatori. Un editor coinvolto risultava avere quasi 3000 revisioni verificate su Web of Science, ma solo una minima parte era visibile a tutti.

Le fabbriche di articoli

Se le review mills sono l'organizzazione opportunista di gruppi universitari, le «paper mills» sono un pericolo ben più serio: aziende esterne che vendono articoli e citazioni come merce, con prezzi legati all'Impact Factor della rivista.
Scoperte per la prima volta dodici anni fa, si sono diffuse in modo sistematico e hanno contaminato intere banche dati. Editori complici o impreparati accettano lavori che violano in modo evidente il metodo scientifico, contando sul fatto che scovarli è difficile.

L'IA non è la soluzione

Usare l'intelligenza artificiale per bloccare gli articoli falsi prima della pubblicazione non sembra sufficiente: chi li produce ha dimostrato di sapersi adattare per sfuggire ai controlli. E il dato più inquietante è che proprio i settori su cui IA e big data puntano di più, come le banche dati genomiche e biomolecolari, sono già inquinati da materiale di origine dubbia.

Fiducia a rischio

«La bibliometria è per la valutazione della ricerca ciò che la diagnostica per immagini è per la medicina», sostiene Giovanni Abramo. Ma se i dati sono sporchi il paragone si capovolge: è come un esame che mescola le cartelle di pazienti diversi, e finisce per premiare chi imbroglia invece di chi fa ricerca seria.

SCIENZA · 12 Dicembre 2025

Un pianeta estremo sfida le leggi della fisica planetaria

Toi-561 b, un esopianeta in orbita ultra-breve, mostra un'atmosfera persistente non prevista dagli studi

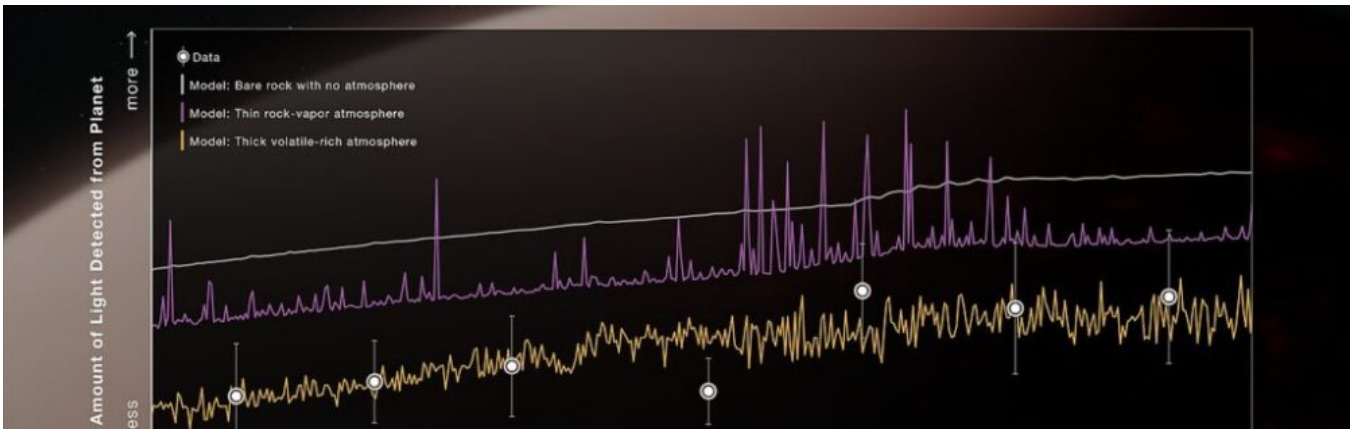


Foto di repertorio · Illustration: NASA, ESA, CSA, Ralf Crawford (STScI), Science: J. Teske (Carnegie · CC BY 4.0 · Wikimedia Commons

«La scoperta di Toi-561 b potrebbe rivoluzionare la comprensione della formazione e dell'evoluzione dei pianeti esterni.»

Toi-561 b ha un'atmosfera che sembra resistere alle temperature estreme di un pianeta infuocato.

Un esopianeta estremo, Toi-561 b, ha sconvolto le teorie scientifiche. Situato in una zona estremamente vicina alla sua stella madre, il corpo celeste completa un'orbita in meno di 24 ore, una caratteristica rara tra gli esopianeti. Questa prossimità estrema ha creato una condizione di estremo calore su un lato del pianeta e oscurità assoluta sull'altro. Tuttavia, le osservazioni del telescopio spaziale hanno rivelato un fenomeno inaspettato: l'esistenza di un'atmosfera persistente, un elemento non previsto dai modelli astratti. Questo pianeta, che si trova in una posizione estremamente vicina alla sua stella, sembra contraddire le aspettative fisiche di un corpo celeste in tali condizioni.

L'enigma del calore redistribuito

Le misurazioni effettuate nel maggio 2024 suggeriscono che la temperatura media del pianeta è sensibilmente inferiore a quella che si potrebbe prevedere se non esistesse un'atmosfera. I dati indicano un valore di circa 1.800 °C, invece di 2.700 °C, suggerendo che qualcosa sta attuando una redistribuzione del calore. Questa discrepanza ha scatenato una serie di ipotesi, tra cui venti potenti, un oceano di magma interno, o un sottile strato di vapore roccioso. Il fenomeno sembra essere un'eccezione alle leggi della fisica, ma non è impossibile da spiegare.

Un'origine anomala e una struttura unica

La composizione interna di Toi-561 b si differenzia notevolmente da quella dei pianeti del Sistema Solare. Il pianeta possiede un nucleo ferroso ridotto e un mantello formato da rocce meno dense, creando una densità anomala. Gli studiosi dell'Università di Groningen e del Carnegie Science Earth and Planets Laboratory hanno ipotizzato che esista un equilibrio tra l'oceano di magma e l'atmosfera. Questo ciclo di scambio potrebbe spiegare la persistenza dell'atmosfera. Toi-561 b potrebbe rappresentare un esemplare primordiale, formato in un'epoca diversa da quella attuale della Via Lattea.

Fonti: Università di Groningen, Carnegie Science Earth and Planets Laboratory

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

redazioneproton@protonmail.com

SCIENZA · 12 Dicembre 2025

Non siamo individui ma alleanze: la simbiosi da Merezkovskij a Lynn Margulis e la sfida a Darwin

Mitocondri e cloroplasti nacquero da batteri un tempo liberi. Un'idea derisa per decenni che oggi costringe a ripensare competizione, cooperazione e perfino la morale.



Foto di repertorio · Javier Pedreira from La Coruña, Spain · CC BY 2.0 · Wikimedia Commons

«Mostra quanto la cooperazione tra organismi abbia contato nell'evoluzione, accanto alla competizione.»

La cooperazione tra specie diverse può generare «una nuova entità biologica».

All'inizio del Novecento il ricercatore russo Konstantin Merezkovskij, studiando le cellule delle piante, avanzò un'idea sorprendente: i cloroplasti potevano non essere nati lì, ma derivare da organismi capaci di fotosintesi, un tempo autonomi, finiti dentro un'altra cellula. L'ipotesi affascinò molti, ma ne lasciò perplessi altrettanti, perché il meccanismo sembrava quasi impossibile da immaginare. E gli scienziati di allora non avevano ancora gli strumenti per verificare una teoria così rivoluzionaria.

La lunga strada verso il riconoscimento

Ci volle mezzo secolo perché la microbiologa americana Lynn Margulis studiasse in modo sistematico l'origine delle cellule eucariote. La sua proposta: mitocondri e cloroplasti sono il frutto di una simbiosi profonda. Batteri capaci di respirare sarebbero entrati in archeobatteri, perdendo a poco a poco l'indipendenza fino a diventare parti indispensabili del loro metabolismo. Queste strutture passano alle cellule figlie senza dipendere dal DNA del nucleo, con forme particolari di eredità citoplasmatica. Solo negli anni Ottanta del Novecento la biologia accolse pienamente queste idee tra le conoscenze consolidate.

Un problema per il darwinismo

Vedere nella simbiosi un motore centrale dell'evoluzione mette in difficoltà il darwinismo classico. Se dall'unione di specie diverse nasce «una nuova entità biologica», diversa dalle parti che la compongono, allora il gradualismo rigido, cioè il miglioramento continuo per piccoli cambiamenti, non basta a spiegare salti di organizzazione così netti. Il pensiero darwiniano tradizionale, inoltre, metteva al primo posto la competizione e la sopravvivenza del più adatto, trascurando il peso dei vantaggi reciproci e delle relazioni ecologiche più intricate.

Natura, comportamento e morale

Anche tra gli animali, dall'istinto sociale delle formiche sterili all'alternarsi di aggressività verso i propri simili e collaborazione di gruppo, i viventi adattano il comportamento alle circostanze. Negli esseri umani questa flessibilità ha permesso la nascita di una morale basata sull'interesse comune. Gli autori presi in esame avvertono però che la natura non detta regole etiche: le norme sono un prodotto autonomo della cultura, mentre l'evoluzione mira soltanto a sopravvivere.

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 · redazioneproton@protonmail.com

SCIENZA · 11 Dicembre 2025

Una supernova primordiale svela un mistero cosmico

L’osservazione di un evento a miliardi di anni fa sconvolge le teorie sull’evoluzione delle stelle



Foto di repertorio · Chris Gunn · Public domain · Wikimedia Commons

> *«La scoperta mette in discussione le teorie sull’evoluzione stellare e ci aiuta a comprendere meglio l’universo giovane.»*

Una supernova osservata con il James Webb ha rivelato un comportamento inatteso.

Una supernova è stata osservata nel cosmo primordiale, rivelando un comportamento inatteso che ha sconvolto gli astronomi. L’evento, avvenuto miliardi di anni fa, è stato rivelato grazie a una collaborazione globale tra i principali telescopi del mondo, tra cui il satellite franco-cinese Svom, il telescopio Swift della NASA e il Nordic Optical Telescope. L’osservazione è stata completata solo dopo mesi, grazie all’attivazione del James Webb, che ha fornito immagini di straordinaria nitidezza nel vicino infrarosso.

La pazienza come strumento scientifico

La scelta di attendere tre mesi prima di utilizzare il James Webb era guidata da una precisa logica scientifica. Le supernove bruciano per mesi, a differenza dei lampi di raggi gamma che si arrestano in pochi istanti. L’espansione dell’universo, nel corso di miliardi di anni, ha modificato le lunghezze d’onda della luce proveniente da questo evento antico, aumentando la sua luminosità negli ultimi mesi. Gli astronomi prevedevano quindi una maggiore visibilità al momento dell’osservazione, permettendo uno studio dettagliato della struttura e del movimento dell’esplosione.

Un enigma che sconvolge i modelli

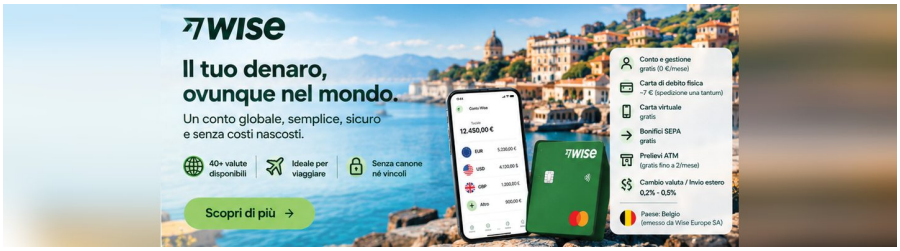
La scoperta ha però rivelato un paradosso inaspettato. La supernova osservata mostra una somiglianza quasi totale con quelle osservabili nelle galassie vicine. Secondo i modelli condivisi dalla comunità scientifica, le prime stelle dovevano essere molto più massicce, contenere pochi elementi pesanti e vivere per periodi molto brevi. Queste caratteristiche avrebbero dovuto produrre dinamiche e composizioni diverse. La mancanza di queste differenze costringe adesso i ricercatori a riconsiderare le teorie sulla formazione e sull’evoluzione delle stelle negli anni iniziali dell’universo.

Indagare il cosmo primordiale

Il team astronomico continuerà a utilizzare il James Webb per esaminare altri lampi di raggi gamma provenienti dall’universo giovane, alla ricerca di elementi che possano chiarire questo apparente paradosso. Questi dati potrebbero permettere di affinare i modelli teorici sull’evoluzione cosmica e rivelare nuovi aspetti del cosmo primordiale.

Fonti: NASA, Università Radboud, Nordic Optical Telescope, Svom

PUBBLICITÀ · WISE



SCIENZA · 7 Dicembre 2025

Le scoperte archeologiche del 2025: donne al centro a Çatalhöyük e un inno che mette il popolo prima dei re

Dalla sala da pranzo della Casa del Tiaso a Pompei al cerchio cretese di Monte Papoura, fino ai frammenti cuneiformi ricomposti dall'intelligenza artificiale.



Foto di repertorio · autore sconosciuto · CC BY-SA 3.0 · Wikimedia Commons

«Mostra come genetica e analisi dei dati stiano cambiando il modo di raccontare la storia antica.»

«I re vanno e vengono, ma i babilonesi rimarranno sempre».

Quando una rivista molto autorevole stila la classifica annuale delle scoperte più importanti, la scelta segue spesso un criterio di equilibrio geografico più che di rigore scientifico. I ritrovamenti del 2025 si distribuiscono tra Sud America, Asia e Medio Oriente, con un'apparenza di apertura globale che però lascia ai margini l'archeologia classica greco-romana, presente con una sola eccezione. Pompei resta un riferimento obbligato, soprattutto dopo la scoperta di un'elegante sala da pranzo nella Casa del Tiaso: gli affreschi mostrano donne impegnate nella caccia, che l'archeologa Molly Swetnam-Burland legge come un elogio della loro «selvatichezza», in contrasto con i ruoli sociali abituali. Nel mondo cretese spicca invece la grande struttura circolare del Monte Papoura, dell'Età del Bronzo: cinquanta metri di diametro e otto muri concentrici, un centro rituale e comunitario dei popoli che avrebbero poi costruito i grandi palazzi.

L'Anatolia della preistoria

L'Anatolia si conferma una miniera di informazioni sui grandi cambiamenti preistorici. A Çatalhöyük un'analisi genetica su 131 persone ha mostrato che la comunità agricola del Neolitico era organizzata attorno alle donne: le bambine venivano sepolte con oggetti di corredo con una probabilità cinque volte più alta dei maschi. I dati suggeriscono anche che le donne restassero legate alla casa d'origine, mentre gli uomini si spostavano nelle famiglie delle compagne, un'usanza che avrebbe favorito rapporti più paritari. A Karahantepe un pilastro a T con un volto umano scolpito conferma che questi monumenti rappresentavano persone precise, e un gruppo di statuette di animali sepolte con cura sembra raccontare il ciclo della morte e dell'abbandono.

Algoritmi e tavolette

La novità più grande riguarda però il metodo. Grazie all'intelligenza artificiale sono stati ricomposti frammenti di tavolette cuneiformi: in cinque anni si è fatto quanto 150 anni di studi tradizionali. Così è riemerso un inno babilonese sconosciuto che ribalta il racconto consueto: invece di celebrare il sovrano, esalta il popolo e afferma che «i re vanno e vengono, ma i babilonesi rimarranno sempre». Un cambio di prospettiva che ridimensiona le storie costruite attorno al potere dei re.

Meno colpi di scena, più dati

La tendenza è superare l'entusiasmo per il singolo reperto clamoroso. Esplorare enormi archivi di dati, incrociare prove genetiche e studiare i simboli su vasta scala permette di far emergere vite rimaste a lungo nell'ombra e di capire i significati depositati in pratiche sociali vecchie di millenni.

SCIENZA · 3 Dicembre 2025

Dalla cooperazione al linguaggio: come gli ominidi hanno creato un sistema di comunicazione unico

La necessità di cacciare in gruppo ha spinto gli antenati umani a sviluppare forme di interazione sociale complesse, fondamentali per l'evoluzione del linguaggio.



Foto di repertorio · James St. John · CC BY 2.0 · Wikimedia Commons

> *«Comprendere l'origine del linguaggio umano aiuta a capire i meccanismi di cooperazione e di etica che definiscono l'umanità.»*

La cooperazione ha reso necessaria una forma di comunicazione condivisa, il primo passo verso il linguaggio umano.

Le grandi scimmie antropomorfe, come gli scimpanzé, possiedono capacità cognitive avanzate, ma mancano di una forma di interazione sociale cooperativa. Non riescono a immaginare i pensieri altrui né a sviluppare rappresentazioni simbolicamente complesse. Questo limite le tiene isolate in comunità basate su competizione individuale. La differenza si manifesta solo con l'evoluzione del genere Homo e la necessità di cacciare prede di grandi dimensioni, un'attività che richiedeva un livello di collaborazione senza precedenti. La caccia di gruppo ha introdotto una serie di sfide nuove: il coordinamento tra diversi individui, la comprensione reciproca delle intenzioni, e la capacità di agire in modo sincronizzato. Senza un sistema di segnalazione condiviso, la cooperazione non avrebbe potuto funzionare.

La caccia come scatenatore della comunicazione

La caccia di gruppo ha richiesto un livello di coordinamento senza precedenti. Gli ominidi dovevano comprendere le intenzioni degli altri, sapere quando agire e come muoversi insieme. Questo ha creato la necessità di un linguaggio comune, forse iniziato con gesti e sguardi, ma che nel tempo si è arricchito di segnali sempre più complessi. La comunicazione non era più facoltativa, ma un elemento strutturale per la sopravvivenza. Senza un sistema di segnalazione condiviso, la cooperazione non avrebbe potuto funzionare. Il linguaggio, in questo contesto, non era solo un mezzo di trasmissione d'informazioni, ma un pilastro di una società in grado di organizzarsi e sopravvivere in ambienti sempre più difficili.

Etica e coordinamento come base del linguaggio

La cooperazione ha portato anche a un fenomeno unico: l'oggettivazione del comportamento. Gli umani hanno sviluppato nozioni di giusto e sbagliato, di obblighi e divieti condivisi. Questa dimensione etica, assente nelle altre scimmie, nasce proprio dalla necessità di coordinarsi. Il rispetto di regole comuni non era solo un vantaggio pratico, ma un elemento fondamentale per la stabilità sociale. Senza un sistema di valutazione oggettiva, la collaborazione non sarebbe potuta persistere. L'etica, quindi, non è un attributo accessorio, ma una conseguenza diretta della capacità di interagire in modo cooperativo.

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 · redazioneproton@protonmail.com

SPETTACOLI · 29 Dicembre 2025

Un’opera perduta riscoperta: il Vivaldi di Livorno come spettacolo di ricerca

L’apertura del Festival Hortus Harmonicus ha visto la messa in scena di un dramma musicale riconstruito con metodo filologico, presentato come evento di valore culturale.



Foto di repertorio · Lucarelli · CC BY-SA 3.0 · Wikimedia Commons

> *«L’evento rappresenta un esempio di come la ricerca musicale possa diventare un evento di valore culturale e storico, riscoprendo opere perdute con un approccio rigoroso.»*

A Livorno è stato presentato un’opera di Vivaldi, interamente ricostruita e interpretata come evento di ricerca, durante il Festival Hortus Harmonicus.

L’apertura del Festival Hortus Harmonicus ha visto il debutto di un’opera musicale riscoperta, presentata a Livorno come evento di ricerca e interpretazione. L’opera, originariamente scritta nel 1716, è stata ricostruita attraverso un approccio filologico rigoroso, che ha privilegiato la fedeltà ai materiali esistenti piuttosto che a supposizioni o completamenti ipotetici. Non si è cercato di mascherare le lacune, ma di renderle parte centrale dello spettacolo, aprendo un dialogo tra il pubblico e la storia dell’arte. Questo approccio ha trasformato la riscoperta in un’esperienza teatrale e musicale, in cui l’assenza di dettagli non ha limitato la comprensione, ma ha arricchito l’immaginazione.

Una scelta metodologica rigorosa

L’intervento di Federico Maria Sardelli ha definito un principio chiave: mantenere la fedeltà ai resti del tempo, senza cercare di colmare le mancanze con ipotesi o interventi non giustificati. Della partitura originale sono rimaste diciotto arie su trentacinque numeri previsti. Invece di occultare questa informazione, Sardelli l’ha resa parte fondamentale dello spettacolo. La narrazione parlata, affidata allo stesso direttore, ha assunto un ruolo decisivo nel collegare i momenti dell’azione e nel chiarire l’identità dei personaggi, permettendo al pubblico di costruire una comprensione del dramma nonostante le incompiutezze.

Un’opera nella sua forma originale

L’opera, scritta nello stesso periodo della Juditha Triumphans, mostra Vivaldi in piena maturità compositiva. La forma dell’aria col da capo ha subito una trasformazione consapevole: ha assunto un ruolo di espressione di emozioni nuove e sottile. Le immagini naturali presenti nei testi—come la tortorella dispersa, la cervetta timorosa o la piccola nave—non sono più semplici motivi decorativi, ma diventano strumenti per sondare la psicologia dei personaggi. Questo ha reso l’opera non solo un esempio di stile barocco, ma anche un documento della capacità di Vivaldi di trasformare la natura in metafora e simbolo.

SPETTACOLI · 19 Dicembre 2025

«Vivere ed essere sciocchi»: il film che cerca da dove nasce la scrittura di Emily Brontë

Niente biografia classica: il racconto di O'Connor procede per silenzi e dettagli dentro la casa in cui i fratelli Brontë inventavano mondi fin da bambini.

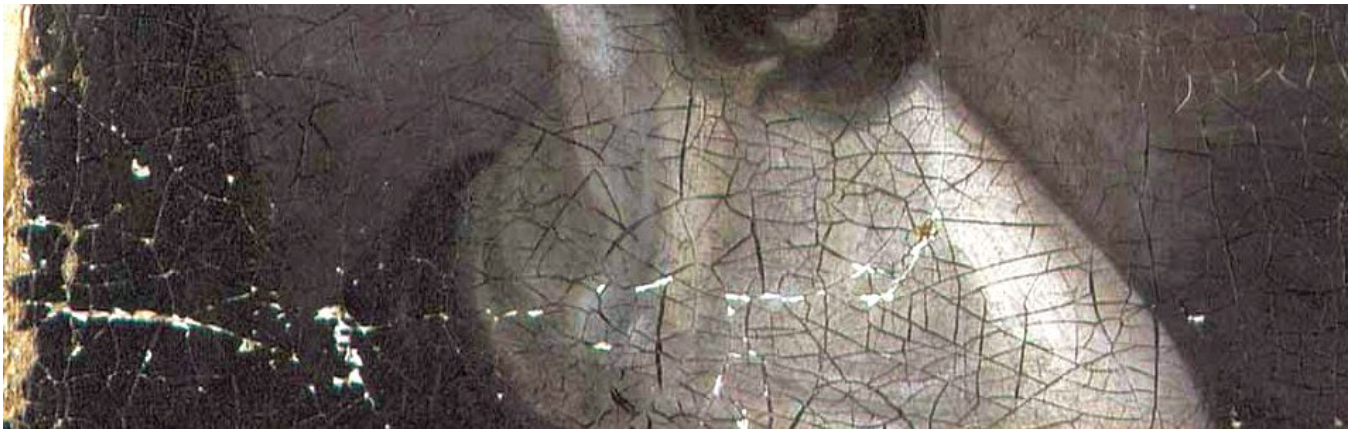


Foto di repertorio · Branwell Brontë · Public domain · Wikimedia Commons

> *«Offre una lettura del rapporto tra esperienza e letteratura che va oltre la biografia di una grande scrittrice.»*

Per i Brontë raccontare non era una scelta di stile, ma un bisogno: vivevano i fatti mentre già li trasformavano in storie.

Quando Charlotte Brontë domanda alla sorella Emily come sia riuscita a scrivere Cime tempestose, la risposta lascia senza parole: «Vivere ed essere sciocchi». Non è modestia di facciata, ma la dichiarazione di chi sa bene cosa fa. Chi scrive non si limita a riferire quello che succede: lo trasforma in qualcosa che esiste davvero. Quasi duecento anni più tardi la scrittrice francese Annie Ernaux avrebbe detto la stessa cosa da un'altra angolazione: finché restano solo esperienza, i fatti sono incompleti, chiusi nella memoria, e soltanto la letteratura li porta a compimento.

Una casa come laboratorio

Il film di O'Connor rinuncia al ritratto biografico tradizionale. Va avanti per silenzi, particolari minimi e primi piani, e costruisce un universo intero a partire dalle piccole cose che succedono tra le pareti domestiche. In quella casa vivono le sorelle e il fratello Branwell, ed è lì che il racconto prende avvio. Già da piccoli i Brontë facevano della realtà un gioco: bastava che Charlotte proponesse di immaginare di avere ciascuno un'isola per aprire le porte a mondi alternativi.

Dal gioco al bisogno

Quell'abitudine infantile di inventare storie non venne mai meno. Si trasformò, anzi, nel modo in cui i fratelli percepivano, prevedevano e immaginavano ciò che accadeva loro. Scrivere non era un vezzo letterario ma una necessità di vita: mentre vivevano gli eventi, ne stavano già tessendo il racconto. Secondo la rivista, il film insiste proprio su questo scambio continuo tra realtà e invenzione, e lascia intendere che l'opera di Emily nasca da questa capacità particolare di sottrarre la vita alla semplice cronaca dei fatti.

PUBBLICITÀ · WISE



PUBBLICITÀ · WISE



SPETTACOLI · 18 Dicembre 2025

Dal bento al torii rosso: a Milano una mostra racconta perché negli anime il cibo è protagonista

Nove ambienti allo Spazio Varesina 204 mostrano come la cucina giapponese animata unisca memoria, rito e cultura pop.



Foto di repertorio · Michael Ocampo from United States · CC BY 2.0 · Wikimedia Commons

«Mostra come un genere popolare trasmetta riti, memoria e tradizioni di un paese anche a chi non lo conosce.»

In Giappone è memoria di casa, in Occidente curiosità e nostalgia di sapori mai provati.

Nelle storie animate giapponesi la cucina non fa da sfondo: è parte della trama. Serie come Oishinbo, Cooking Papa e Shokugeki no Soma hanno conquistato milioni di lettori e hanno generato libri, programmi televisivi e perfino percorsi gastronomici nei luoghi disegnati. Più di recente Dungeon Food ha messo la preparazione dei piatti al centro di un'avventura fantastica, descrivendo tecniche e sapori con la precisione di un manuale. Per il pubblico giapponese quello che si vede sullo schermo prolunga la vita di tutti i giorni, dal bento del mattino ai dolci dei matsuri, le feste che segnano le stagioni.

Due modi di guardare lo stesso piatto

La particolarità sta nel diverso rapporto tra Oriente e Occidente. Da noi il cibo degli anime suscita curiosità per l'esotico e nostalgia per esperienze mai vissute davvero, tanto che sono nati molti ricettari dedicati. In Giappone, invece, è un prolungamento della memoria affettiva di casa. Proprio questa doppia appartenenza fa del cibo un ponte efficace tra l'immaginario collettivo e la realtà concreta.

Nove stanze, nove mondi

La mostra Itadamikasu, allo Spazio Varesina 204 di Milano, dà corpo a questa idea in nove ambienti, ognuno pensato come un piccolo universo. Si comincia dal Santuario di Inari, dove un torii rosso introduce il senso di gratitudine prima del pasto contenuto nella parola stessa, «itadakimasu, umilmente ricevo»: il cibo ha anche un valore spirituale. Segue l'hanami, la fioritura di primavera, che mostra come in Giappone la bellezza della tavola sia legata alla consapevolezza che tutto passa. Una cucina d'altri tempi espone bento e onigiri, collegando le immagini dei cartoni ai piatti fatti in casa, mentre alcuni pannelli spiegano ingredienti locali e ricette nate da esigenze del clima.

Una mostra da assaggiare

L'allestimento parla la lingua della cultura pop, con materiali plastici e colori accesi che ricordano gli anni d'oro dell'animazione. Gli appuntamenti collaterali, tra cucina dal vivo, laboratori e incontri, rendono il cibo un'esperienza da fare più che un oggetto da guardare. Preparare l'okonomiyaki, per esempio, significa raccontare insieme rivalità tra regioni, scambi con la Cina e cambiamenti storici, mettendo sullo stesso piano studio della gastronomia e racconto pop.

PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 · redazioneproton@protonmail.com

SPETTACOLI · 13 Dicembre 2025

Omicidi senza movente e corpi senza anima: perché «Cure» di Kurosawa fa ancora paura

Una X incisa sul collo delle vittime e nessuna spiegazione: il detective di Koji Yakusho insegue qualcosa che non ha forma, in una Tokyo che diventa labirinto.

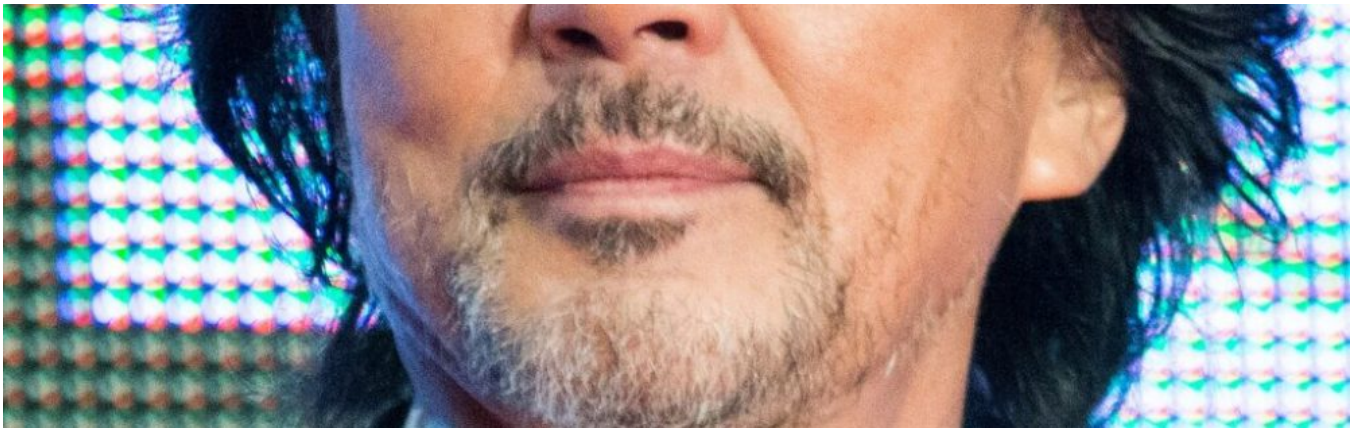


Foto di repertorio · Dick Thomas Johnson from Tokyo, Japan · CC BY 2.0 · Wikimedia Commons

«Spiega perché il film resta un punto di riferimento dell'horror psicologico giapponese.»

La «cura» del titolo non guarisce: invita a dimenticare se stessi.

Al cuore di Cure ci sono delitti che sembrano non avere ragione. Ogni omicidio porta lo stesso segno, una X tagliata sul collo delle vittime, ma manca del tutto quella psicologia del colpevole che i polizieschi di solito scavano. L'orrore vero del film di Kurosawa sta proprio qui: non c'è un motivo, non c'è una causa, non c'è una volontà dietro la violenza. Uccidere diventa un gesto e basta, meccanico e privo di senso, come se una forza informe usasse i corpi delle persone senza mai abitarli davvero.

Un investigatore davanti al vuoto

Koji Yakusho interpreta il detective Takabe, volto ricorrente nel cinema del regista e già protagonista di Perfect Days. La sua inchiesta va oltre le procedure: diventa un'ostinata resistenza contro qualcosa che non ha una forma riconoscibile, un'entità che agisce cancellando a poco a poco la coscienza degli altri. Gli interrogatori non portano a nessun colpevole, ma rivelano che dietro lo sguardo dei sospettati non c'è più nessuno.

Gusci vuoti e vertigine

«La "cura" suggerita dal titolo non indica guarigione», osserva la rivista ArteSettima: è piuttosto un invito all'oblio, a perdere la percezione di sé. Il regista crea uno spazio in cui gli esseri umani si riducono a involucri senza contenuto, corpi spinti da una corrente nascosta di cui non si capisce l'origine. Il film si rifiuta di dare spiegazioni razionali e lascia lo spettatore sospeso in un continuo smarrimento. L'atmosfera è pesante, quasi irrespirabile, come un'acqua ferma che non riflette nulla. Anche Tokyo perde i suoi contorni noti e si trasforma in un labirinto in cui il confine tra normalità e orrore va in frantumi.

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

redazioneproton@protonmail.com

SPETTACOLI · 3 Dicembre 2025

Lohengrin senza armature: Michieletto e Mariotti portano Wagner dentro i traumi di famiglia

L'opera del 1845-1848, ultima tappa romantica del compositore, fu letta dai nazionalisti come mito germanico. La nuova regia torna al suo cuore umano e mistico.



Foto di repertorio · Michele Crosera · CC BY-SA 4.0 · Wikimedia Commons

«La messinscena libera l'opera dalle letture nazionaliste e ne mostra il lato umano e spirituale.»

Il cavaliere che chiede fiducia senza spiegazioni non è un simbolo di potere, ma di purezza interiore.

Tutto comincia con un segno dall'alto: un'apparizione divina stabilisce chi va protetto e chi condannato, attraverso un liquido luminoso che si piega davanti all'eletto e travolge il colpevole. Da questo momento sovrumano nasce il diritto di Lohengrin a essere accolto dal popolo e dal cuore di Elsa, ma a un prezzo: nessuno deve sapere chi sia. La forza della scena, con i simboli del Graal e i suoi echi spirituali, mette subito al centro il tema di una fede che non chiede di capire.

Una svolta nella carriera di Wagner

Scritto tra il 1845 e il 1848, il Lohengrin è un passaggio chiave per Wagner. Chiude la stagione romantica ma anticipa già il dramma musicale della maturità: le arie separate lasciano il posto a un flusso melodico continuo e i leitmotiv si intrecciano in modo complesso, annunciando il Ring e il Parsifal. L'opera viene completata mentre l'Europa è scossa dalle rivoluzioni del 1848, a cui il compositore prende parte a Dresda. La coincidenza tra crescita artistica e sconvolgimenti storici pesa: il cavaliere che arriva da un mondo superiore per salvare gli altri riflette il sogno wagneriano di rinascita spirituale e culturale del popolo tedesco.

Un'opera usata dai nazionalisti

È qui il punto più delicato. Nel Novecento gli ambienti nazionalisti fecero del Lohengrin il simbolo della missione spirituale germanica, sfruttando un tema centrale della storia: il salvatore carismatico che pretende di essere accettato senza essere capito. L'analisi sottolinea però che l'opera in sé non è nazionalista, ma mistica e quasi neoplatonica. Il mondo da cui viene il cavaliere non è quello del potere terreno, ma quello della purezza interiore. Separare il senso originale dall'uso ideologico venuto dopo è quindi essenziale: mescolarli significa tradire il testo.

La lettura di oggi

La regia di Damiano Michieletto e la direzione di Michele Mariotti affrontano questa complessità con un linguaggio teatrale contemporaneo. Senza armature e spade, lo spettacolo va dritto al nucleo umano della vicenda: le dinamiche familiari, i traumi e le pressioni sociali nascosti dietro i conflitti. Ne esce una lettura che parla al pubblico di oggi senza stravolgere significati e valori, ma facendone risuonare sfumature nuove. La felicità impossibile di Elsa, che dubita e perdendo la fiducia perde l'amore, diventa lo specchio della fragilità del potere e del bisogno umano di certezze che solo il divino potrebbe dare.

AMBIENTE · 17 Dicembre 2025

Vietare i sacchetti non basta: la plastica cresce perché all'industria del petrolio serve uno sbocco

La produzione mondiale sfiora i 450 milioni di tonnellate l'anno, si ricicla solo il 9 per cento e il trattato di Ginevra si è arenato proprio sui limiti alla plastica vergine.



Foto di repertorio · Cancillería Ecuador · CC BY-SA 2.0 · Wikimedia Commons

> *«Senza limiti alla produzione di plastica vergine, riciclo e divieti locali non riescono a ridurre l'inquinamento.»*

I divieti colpiscono i sintomi a valle, mentre a monte la filiera petrolchimica continua a spingere.

L'idea alla base delle leggi contro la plastica sembra semplice: se proibisci un prodotto dannoso, l'inquinamento cala. Gli ultimi anni, secondo un'analisi della rivista Eywa, raccontano però un'altra storia. La produzione mondiale si avvicina ai 450 milioni di tonnellate all'anno e continua a crescere, spinta non da ciò che chiedono i consumatori ma dall'inerzia dell'industria petrolchimica. Con il passaggio alle energie rinnovabili, che fa scendere la domanda di combustibili fossili, le aziende hanno trovato nella plastica un modo per vendere il petrolio che altrimenti resterebbe invenduto. I divieti arrivano alla fine di questa catena e non toccano le scelte fatte all'inizio.

Il riciclo non salva

Il riciclo viene indicato di continuo come la risposta ai rifiuti di plastica, ma i numeri dicono altro: solo il 9 per cento di quella prodotta viene davvero riciclato. La varietà dei polimeri, gli additivi chimici e il naturale degrado del materiale pongono limiti che non sono passeggeri ma strutturali. Intanto undici milioni di tonnellate finiscono ogni anno in mari e oceani, fuori da qualsiasi sistema di raccolta. Produrre più plastica nuova vuol dire per forza aumentare anche la parte che il riciclo non potrà mai recuperare.

Il trattato fermato a Ginevra

Nel 2025 a Ginevra i rappresentanti di 185 Paesi hanno trattato un accordo globale contro l'inquinamento da plastica, con l'ambizione di coprire l'intero ciclo di vita del materiale, compresi tetti obbligatori alla produzione di plastica vergine. Il negoziato si è inceppato proprio lì: Stati Uniti, Arabia Saudita e altri Paesi con economie legate alla petrolchimica hanno respinto ogni limite, chiedendo di occuparsi solo dei rifiuti. Per Eywa non è stata una questione tecnica, ma una decisione geopolitica con effetti di sistema.

Regole diverse, mercato unico

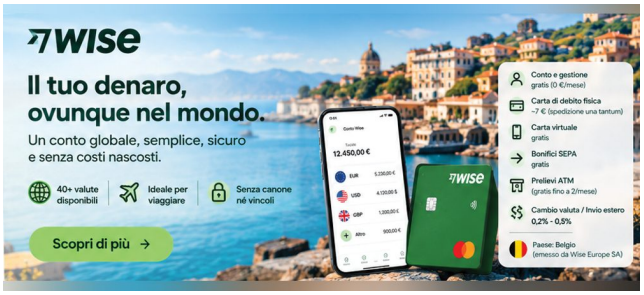
Dei 127 Paesi che disciplinano i sacchetti usa e getta, appena 55 verificano davvero produzione, importazioni e vendita. Ne nasce una mappa a macchia di leopardo, in cui ciò che è

vietato in un luogo può essere fabbricato altrove e rientrare da canali meno severi. Anche l'Italia, che ha recepito le direttive europee e reso più rigidi i criteri ambientali, non sfugge: ogni passo avanti nella gestione locale dei rifiuti rischia di essere annullato dalla crescita dei volumi sul mercato mondiale.

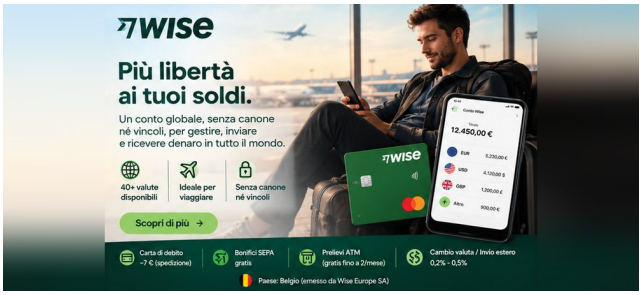
La causa resta intatta

Le stime indicano che, senza limiti alla plastica vergine, la produzione globale crescerà di oltre il 50 per cento entro il 2040. Le alternative esistono, ma restano subordinate a un'economia in cui la plastica nuova costa meno. I divieti curano i sintomi e lasciano in piedi il meccanismo che continua a riversare materiale in un mondo già saturo.

PUBBLICITÀ · WISE



PUBBLICITÀ · WISE



AMBIENTE · 15 Dicembre 2025

Tuvalu, il Paese che si prepara a sparire: visti per l'Australia, isole rialzate e una nazione digitale

Il mare è salito di circa 15 centimetri in trent'anni. Con il Falepili Union Treaty partono 280 persone l'anno, mentre l'arcipelago viene ricostruito in tre dimensioni.



Foto di repertorio · Davidarfonjones · CC BY-SA 3.0 · Wikimedia Commons

> *«È il primo esempio concreto di come un Paese si prepara a perdere il proprio territorio per il cambiamento climatico.»*

Quasi 8.750 abitanti, l'80% della popolazione, hanno chiesto di poter partire.

Tuvalu conta appena 26 chilometri quadrati distribuiti su nove atolli nel Pacifico centrale, e in media si alza di poco più di due metri sul mare. Secondo il Sea Level Change Team della NASA, negli ultimi trent'anni l'acqua è cresciuta di circa 15 centimetri, e sempre più in fretta. Entro il 2050 la capitale Funafuti, una lingua di terra che in alcuni tratti è larga venti metri, dovrebbe finire allagata ogni giorno; a fine secolo fino al 95% del territorio potrebbe essere sommerso con l'alta marea.

Un patto da famiglia

Nel 2023 Tuvalu e l'Australia hanno firmato il Falepili Union Treaty, che prende il nome da una parola locale con cui si indica il vicino trattato come un parente. L'accordo concede ogni anno 280 visti permanenti: un numero studiato per offrire una via d'uscita reale senza svuotare in fretta un

Paese già fragile nei servizi di base. Le domande sono state quasi 8.750, circa l'80% degli abitanti, e per garantire equità si è scelto il sorteggio. Si parla di «mobilità con dignità»: la possibilità di studiare e lavorare altrove senza tagliare le radici.

Chi parte e dove va

I primi a partire hanno storie precise. Una dentista si sposta a Darwin con la famiglia, una donna va a Melbourne per lavorare alla guida di mezzi di movimentazione, un giovane pastore raggiunge una comunità di isolani già impiegata in agricoltura. Reti sociali, chiese e legami familiari fanno da infrastrutture invisibili ma indispensabili.

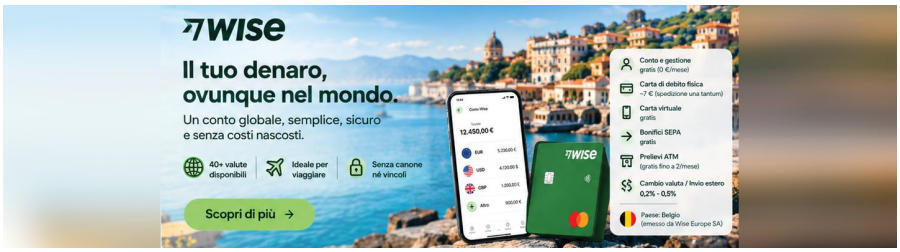
Restare, anche nel digitale

Partire non significa arrendersi. Il Piano di Adattamento a Lungo Termine, sostenuto dalle Nazioni Unite, prevede terreni sopraelevati, raccolta dell'acqua piovana e infrastrutture più solide, e i primi 7,8 ettari di terra «ricostruita» sono già in uso. Tuvalu punta anche a essere la prima «nazione digitale»: una modifica costituzionale assicura che lo Stato continui a esistere anche se il territorio diventasse inabitabile. Si lavora a passaporti digitali, registri per chi vive all'estero e un archivio di lingua, danze, tradizioni e artigianato, mentre l'intero arcipelago è stato rilevato in tre dimensioni per poterlo ricreare virtualmente.

Un modello difficile da copiare

Il caso funziona perché i numeri sono piccoli, perché c'è una vicinanza geografica e storica con l'Australia e perché Canberra ha interessi strategici nel Pacifico. Resta aperta una domanda che riguarda tutti: il diritto internazionale può riconoscere uno Stato che non ha più una terra abitabile? Per ora nessuna norma risponde, e ogni visto è insieme una vicenda personale e un pezzo di una mappa del mondo che il mare ridisegna.

PUBBLICITÀ · WISE



AMBIENTE · *12 Dicembre 2025*

Foreste giapponesi: da gestione estensiva a ecosistemi naturali

Come il Giappone sta riconsiderando il ruolo delle foreste nel contesto climatico

> *«La gestione forestale consapevole è cruciale per la biodiversità e la lotta al cambiamento climatico.»*



Foto di repertorio · harum.koh from Kobe city, Japan · CC BY-SA 2.0 · Wikimedia Commons

Il Giappone sta adottando nuove strategie per gestire le foreste in modo sostenibile e resiliente.

Il Giappone, dove circa due terzi del territorio sono coperti da foreste, ha una storia complessa nella gestione boschiva. Molti di questi boschi non sono il frutto di un'evoluzione naturale, ma di interventi di rimboschimento svolti negli anni successivi alla Seconda guerra mondiale. Questi progetti si basavano su specie di conifere a rapida crescita, come cedri giapponesi e cipressi hinoki, che permettevano un elevato rendimento economico. Tuttavia, la gestione di queste aree non sempre si allineava con gli obiettivi ecologici. Il paese sta ora riconsiderare la sua strategia, cercando di integrare nuove metodologie per creare ecosistemi più resilienti e ricchi di biodiversità.

Un approccio diverso: la tecnica Miyawaki

Negli ultimi anni, il Giappone ha iniziato a adottare una

tecnica innovativa sviluppata da Akira Miyawaki. Questo metodo non si limita a piantare alberi, ma mira a ricostituire un ecosistema naturale. Si scelgono le specie vegetali tipiche di un'area, si distribuiscono 3-5 piantine per metro quadrato e si creano condizioni favorevoli per la simbiosi micorrizica. Il risultato è la creazione di micro-foreste urbane in 2-3 anni, che riescono a mantenere alta la biodiversità anche in spazi limitati.

Carbonio sequestrato e carbonio conservato: una distinzione cruciale

Il dibattito sulle foreste si è concentrato su una distinzione chiave: una foresta giovane assorbe carbonio velocemente ma rimane vulnerabile, mentre una foresta matura accumula carbonio in modo stabile nel legno, nella necromassa e nel suolo. La strategia giapponese più recente punta sulla capacità di adattamento dell'ecosistema, diversamente da molte politiche europee basate su previsioni ottimistiche che spesso non si verificano.

Il rischio del «green washing» climatico

Nemmeno il Giappone è esente da contraddizioni: molte foreste costruite negli anni settanta e ottanta restano poco gestite e a rischio di incendi. La questione fondamentale è: perché le foreste devono compensare emissioni che non dobbiamo ridurre? La riforestazione funziona solo come parte di una strategia globale per contrastare il riscaldamento, non come scusa per rimandare decisioni importanti. Secondo la rivista, «la riforestazione funziona quando smette di essere un gesto simbolico e diventa un processo ecologico basato su dinamiche naturali».

PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 2100 × 350

redazioneproton@protonmail.com

AMBIENTE · 8 Dicembre 2025

Le creature più bizzarre del pianeta: una celebrazione della natura stravagante

Dalla deserto argentino agli abissi marini, una selezione di specie uniche e affascinanti.

> *«Queste creature ci mostrano l'ingegno della selezione naturale e la capacità della vita di adattarsi a qualsiasi ambiente.»*



Foto di repertorio · Lycaon (Hans Hillewaert) · CC BY 2.5 · Wikimedia Commons

La natura si mostra in tutta la sua stravaganza con forme di vita estreme e adattamenti inaspettati.

Da sabbie deserte a profondità marine, il pianeta ospita creature che sfidano i limiti della nostra immaginazione. Queste specie, adattate a contesti estremi, incarnano una combinazione di ingegno e sopravvivenza. Tra le più affascinanti, ci sono mammiferi, pesci e primati che si distinguono per forme e comportamenti unici. L'evoluzione ha dato vita a creature capaci di sopravvivere in ambienti estremi, sviluppando adattamenti tanto straordinari quanto funzionali.

Adattamenti estremi in ambienti estremi

L'armadillo fata rosa, un mammifero raro del deserto argentino, si distingue per la sua corazza colorata e per la solitudine della sua esistenza. L'animale vive in solitudine, protetto da una corazza rosata che gli permette di sopravvivere in un ambiente ostile. A distanza, in Asia, il tarsio si muove nell'oscurità con occhi giganteschi, dimostrando come l'evoluzione possa portare a forme di vita estremamente specializzate. Questo primato, con un'efficienza sorprendente, riesce a cacciare in condizioni di scarsa visibilità, grazie a occhi grandi quanto il suo volto.

La stravaganza dei mari profondi

Negli abissi, la pressione e l'oscurità hanno dato origine a creature di straordinaria originalità. Il granchio gigante del Giappone, con zampe di oltre tre metri, sembra un relitto preistorico, mentre il pesce blob, una massa gelatinosa, mostra come l'ambiente marino possa plasmare la forma degli esseri viventi. Queste specie si adattano a pressioni estreme, vivendo in un ambiente in cui la luce non raggiunge mai. La loro forma si è evoluta per sopravvivere in condizioni estreme, spesso in modo inaspettato.

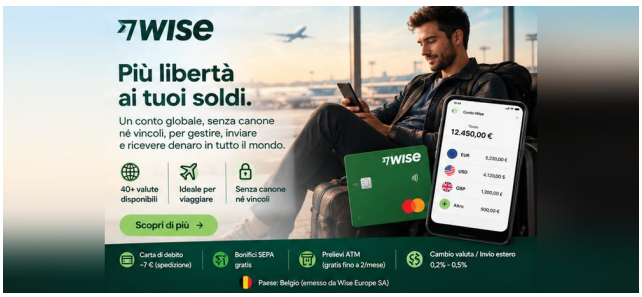
Primati e creati di straordinaria bellezza

Le foreste tropicali nascondono primati e insetti che sfidano le regole della natura. L'aye-aye del Madagascar, con il suo dito allungato, è un esempio di adattamento eccezionale, mentre il ragno pavone australiano si mostra in una danza ipnotica per sedurre le sue compagne. Questi animali sfruttano la loro stravaganza per sopravvivere, spesso con comportamenti che sembrano quasi teatrali. L'aye-aye, per esempio, si distingue per un dito centrale estremamente lungo, che gli permette di scavare nel legno per trovare cibo, un adattamento unico nel mondo animale.

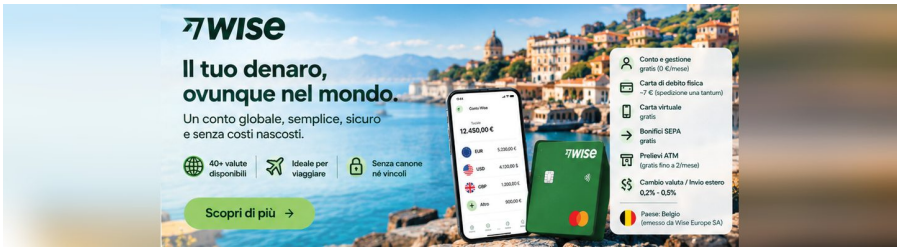
PUBBLICITÀ · WISE



PUBBLICITÀ · WISE



PUBBLICITÀ · WISE



PUBBLICITÀ

CRONACA REPUBBLICANA · SPAZI

Questo spazio aspetta te

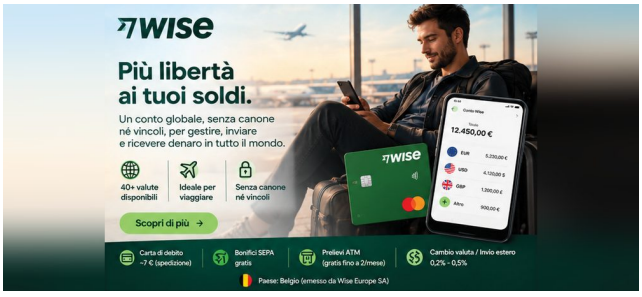
Spazio disponibile · 2100 × 350

redazioneproton@protonmail.com

PUBBLICITÀ · WISE



PUBBLICITÀ · WISE



PUBBLICITÀ

Questo spazio aspetta te

Spazio disponibile · 1800 × 200 · redazioneproton@protonmail.com

CRONACA REPUBBLICANA

MAGAZINE DI INFORMAZIONE E APPROFONDIMENTI · EDIZIONE DI DICEMBRE 2025

Questo numero raccoglie le notizie pubblicate sul sito nel mese di dicembre 2025.

Date, fonti e crediti sono riportati negli articoli. Questa edizione raccoglie i contenuti dell’archivio della testata.

Le foto sono di repertorio, con licenza libera (Wikimedia Commons, Openverse); il credito è indicato accanto a ogni immagine. Dove una foto è indicativa dell'argomento e non dell'evento, lo è solo come illustrazione.